LA BALIA COMEDIA

Di Messer

GIROLAMO Razzi.

Nuouamente ristampata.

Biblioteca del Principe Gabrielli

Roma. 1804.

pi di Gaspare Servi



Fran:co Servi:

IN FIORENZA

APPRESSO I GIVNTI

MDLXIIII.

AL MOLTO MAGN.
M. GIOVANNI
Di Piero Bini ſuo oſſer uandiſsimo





SSENDOMI venuto agli orecchi, poche ſettimane, poi che M. GIROLAMO Razzi, ſi fu ritirato a piu quieta vita, nel monaſterio di Santa Maria degl'Angeli, ch'egli haueua laſciato in mano di certi amici ſuoi, fra l'altre vna Comedia da lui poco innanzi fornita: chiamata la BALIA, io feci ogni poſsibile opa d'hauerla, ma per allora non mi venne fatto. Hora eſſendone ſtato (pochi giorni ſono) cõpiaciuto da Zanobi Pacalli ſuo amiciſsimo; l'ho fatta ſtãpare, per piacere, e giouare a coloro, che di coſi fatte compoſitioni ſi dilettano. Ma perche io non vorrei, che a queſta Giouane, Giouane dico; perche ha poco tempo, e pochiſsimo è ſtata veduta, auueniſſe, eſſendo ſi puo dir pupilla, quello, che l'Autore ſteſſo dice eſſer auenuto a vna ſorella, di lei, che non era pe

rò, come questa stata del tutto abbandona ta dal padre; dopo molto hauer pensato a chi io potessi raccomandarla, Voi finalmẽ te sete stato, come piu di tutti gli altri cortese, e gentile, eletto da me per protettor, e difensor suo, cõ ferma speranza, che habbiate di lei, come di cosa propria à tener cura: non si disconuenendo a honorato, & gentil giouane, come voi sete, pigliare in protezzione vna pouera fanciulla abandonata. E auerrà forse ancora, se io non sono ingannato, che non vi sarà discaro, che la sia conosciuta per cosa vostra. Accettatela dunque con quel buono animo, che io la vi porgo, e tenetemi per vostro. Di Fiorenza il dì xv. di Maggio dell'anno 1560.

Filippo Giunti.



HI *sa, che le Comedie furono trouate, Spettatori nobilissimi perche arrecassero à gl'huomini non solamēte diletto, ma giouamento ancora; anzi per questo principalmente; sà anco che come quelle, non meritano il nome di Comedia, che in se non hanno se non buffonerie, & sciocchezze; così quelle meritarlo almeno in parte lequali a gl'uditori, possono essere in qualche cosa gioueuoli: & quelle conseguirlo affatto, che piaceuole, e argute, dilettano: & graui, & seuere giouano sommamente. Che questo sia uero, nelle Comedie di quelli antichi, che ne furono (benche non si sappia così apunto quali fossero) i primi inuentori, l'una, et l'altra di queste due cose, chiaramente si uede. La dilettatione ne i motti, nelle burle, nelle pronte risposte, negli intrighi, & altre così fatte cose, si conosce; e l'utile, nell'imparare i uecchi di natura auari, & fantastichi; a esser liberali, e amoreuoli; i giouani a esser costumati, e uirtuosi, le fanciulle a essere honeste, e gentili; le madri a custodir le figliuole, e insegnar loro le buone creāze, & honeste operationi, non meno con l'essempio, che con le parole, e auuertimenti; & in somma, quali debbano essere i padri, e i figliuoli; le matrone, & le fanciulle; i serui, & le serue· & in ogn'affare (per dirlo a un tratto) tutti gl'huomini religiosi, & da bene. Et se qualch'uno dicesse, che pur troppo sono buone le Comedie che hoggi diletteuoli, & ridicolose si fanno per lo piu per non bastare a correggere gl'huomini, le carceri,*

i lacci, le mãnaie, gli esilij, & infinite altre sorti di tormenti, & castighi; non che il soletico delle parole; si risponde, posto che fosse cosi, e che gli essempi, e altre cose della Comedia, non hauessero quella forza, c'hanno hauuto sempre nel persuader gl'animi nobili, & hauerranno: che manco errore commettono coloro, che nel far le Comedie, s'accostano quanto piu si puo all'uso, & modo degl'antichi, hauendo per fine l'insegnare la uita ciuile, se bene mancano in qualche cosa: che coloro i quali, dishonestamente et con essempi uiziosi, & plebei, empiono le scene d'huomini sciocchi, d'adulatori, di femmine impudiche, di giouani scelerati, & d'altre cose infinite, che piu tosto mostrano la piana, & larga uia del uitio, che lo stretto & malageuole sentiero della uirtu. O direte uoi si ueggiono pur nelle Comedie antiche, cosi fatti personaggi, & somiglianti azzioni. Si ueggiono; ma altrimenti, che nella magior parte delle moderne, nelle quali sono introdotti solamente per dire, & fare mille sceleratezze, & non per ammaestrar gl'huomini, e incaminargli à uirtuosamente operare. Ma non dicendo perciò, che fra le moderne, non se ne truouino molte, che per auentura non solo possano stare a paragon dell'antiche; ma ancho quasi superarle: Et tornando al proposito nostro dico, ch'essendo stata gia biasimata all'auttore della nostra, la sua prima Comedia, laquale molti di uoi, possano hauere ueduta, come troppo graue, & seuera, e per d.r cosi poco alla Zannesca, & cio per considerarsi poco da quei tali biasimatori le cose dette di sopra, egli haueua deliberato, che questa sua BALIA, che cosi si chiama la Comedia, gl'inuecchiasse in casa, piu tosto, che la-

ſciandola andare a torno, foſſe malamente da non ſani giudicij, come fu gia la ſua Cecea, lacerata & morſa. Ma hauendola ueduta alcuni amici ſuoi, di non poco giudizio, et dettogli, che ſe bene ella non ha in ſe tutte quelle eccellenti parti, che in quelle de Greci, & de Latini ſi truouano, ella può però ſtare appreſſo l'altre di queſti tempi; s'è finalmente riſoluto farne quello, che è ſtato cagione, che uoi hoggi ne ſarete, Spettatori, & giudici. Ma perche non può, come uogliono le leggi, alcun giudice dar ſententia, ſe non ſedendo pro tribunali, e ſtando con l'animo riposato, ſarete contenti, per non folminare il giudicio, ſtar taciti, e fermi; e potrete poi meglio dirneil parer uoſtro il quale uuole l'auttore, che ſta di tanta auttorità appreſſo di ſe, che gli dia, & tolga l'animo a fare, o à non fare piu Comedie.

Il fine del Prologo.

PERSONE, CHE dicono nella Comedia

Moſca famiglio di Giſmondo.
Liuio amico di Giſmondo
Giſmondo giouane,
Lesbia fanciulla
Paganino foreſtiero.
Balia di Liuio.
Bruſco famiglio di Girolamo.
Baccia ſerua di Girolamo.
Girolamo zio di Giſmondo
Mona Gineura ruffiana
Brozzi famiglio di Liuio
Lapo fratello di Goſtanza, Madre di Siluia.
Goſtanza Madre di Siluia.

SCENA PRIMA.

Mosca famiglio, & Liuio giouane.



N *fine io non mi posso in modo alcuno, come molti fanno. persuadere, che la seruitù di coloro che stanno con giouani, sia men dura, & piu tollerabile, che quella di quei serui. che stanno con uecchi. Perche se bene questi sono auarissimi strani, fastidiosi, & molte uolte insaziabili, e non ti farebbono oltre al salario, cortesia, o amoreuolezza d'un picciolo; non si dura ancho con essi quella fatica, ne si corrono quei pericoli, che cō i giouani si fanno, i quali se ben sono liberali, donano, promettono, & aiutano in ogni cosa; pongano dall'altro canto addosso altrui, tanti, & alle uolte cosi graui pesi, che bene spesso cadendo lor sotto, si fa del resto. Da hiermattina in quà, che partimmo da Pisa M. Gismondo mio padrone, con una sua giouane, & io, ho durato la maggior fatica, ch'io facessi mai in tutto il tempo di mia uita: perche oltre ch'io era male a cauallo, et con la ualigia in groppa, ho hauuto a smontar cento uolte da Pisa a Fiorenza: & a ogni passo, manco che buono, menare il cauallo della padrona, che cosi la posso chiamare, a mano: & da uantaggio cominciò a piouere, in quella benedetta hora ch'uscimo d. Pisa, & nō è mai restato. se non quando siamo arriuati, & fu uolta, che pensai, che tutti tre con le bestie rimanessimo sotterrati nel fango: pure sia rigraziato Dio, che hier*

sera arriuãmo presso alla porta à s. Friano un miglio, d'onde mi manda staman innanzi il padrone, perche io truoui Liuio suo amicissimo, & lo preghi à suo nome, che gli procacci una stanza, doue egli possa tenere per qualche giorni la fanciulla. Ma Dio uoglia, ch'egli la goda in pace, & la cosa habbia fine qui. Che ci ha a pensar ci pensi. A me basta far di mano in mano quanto mi sarà commesso. oh io sento aprir l'uscio di Liuio è esso per Dio. Non hauero a picchiare. Dio ui dia il buon di M. Liuio.

Liu. Chi è questo forestiere? Oh bondi di, & buon'anno Mosca. Che miracolo è questo?

Mo. Miracolo a punto, ch'io sia uiuo.

Liu. Ch'è di Gismondo?

Mo. Benissimo, è qui fuor della porta, & mi manda.

Liu. Come fuor della porta?

Mo. Fuor della porta a san Friano; signor si.

Liu. Et che fa quiui, che non uiene in Fiorenza?

Mo. Verrà fra due, o tre hore, mi ha mandato innanzi, perche uorrebbe, che uoi, per l'amicitia, la quale è stata sempre fra uoi grandissima, gli trouaste una stanza doue ei potesse tenere almanco quattro giorni, una sua carissima cosa. la quale per buon rispetto, non uuol condurre a scaualcare a casa sua.

Liu. Sarà qualche puledra, fa tuo conto eh? Di il uero.

Mo. Non ui so dire s'ella è puledra, o s'ella è doma.

Liu. E pur femmina eh?

Mo. Cosi la mangiasse il canchero; poi ch'ella sarà cagione & Dio uolesse che cosi non fosse, di farlo uiuer mal cõtento, & che io hauerò mal Carnauale, peggior quaresima, & pessima pasqua.

Liu. *Non era meglio condurla in uilla?*

Mo. *Puttana; ch'io non uuo dire. Non sapete uoi, come gli è fatto; & quanto gli è di suo capo? Da me non è restato di dirglielo. Ma per tema, che il fattor nõ faccia saperlo al zio, ha sempre detto, che in nessun luogo, può star men sicuramente, che in uilla.*

Liu. *Se io haueßi saputo questo suo bisogno pur un dì innãzi, harei mandato le chiaui di casa al luogo mio, & li sarebbe potuto andare, e star con suo agio, quanto gli fosse tornato bene.*

Mo. *La cosa è qui hora. & tempo perduto mi pare, pensar quello, che si doueua fare, non si essendo fatto, & per dire il uero; quando saprete, come il fatto sta conoscerete, che non s'è hauuto tẽpo a pensare a tutte le cose.*

Liu. *Per hora non so, ch'altro mi dire, se non che uenga a sua posta: che per due, o tre giorni terrò colei in casa mia; pur che si faccia poco romore.*

Mo. *Così andrò à fargli sapere. Ma ecco apunto egli stesso ho caro non hauer hauuto a ir per loro.*

Liu. *Quella sua giouane, doue è?*

Mo. *E quella, che uestita da maschio, uiene in quà con esso lui.*

Liu. *Da maschio?*

Mo. *E così uestita da maschio, per certo buon rispetto.*

Liu. *Sia perche si uoglia. Io non mi curo saper altro.*

SCENA II.

Liuio, Gismondo, Mosca, & Lesbia vestita da huomo.

Liu. *Siate il ben uenuto messer Gismondo.*

Gism. Et uoi il ben trouato M. Liuio mio. Come state?

Liu. Benißimo, & mi rallegro uederui di buona fatta, & tã to lieto, quanto io ui uedeßi giamai.

Mo. Sempre non ride la moglie del ladro.

Gism. Ne son certo. Come uanno le cose a Fiorenza?

Liu. All'ordinario. Quanto è che arriuaste?

Gism. Arriuammo hierisera fuor della porta a san Friano, e stamani di buon'hora, come uedete, ce ne stamo uenuti in Fiorenza.

Liu. Doue sete scaualcati?

Gism. Di la dal ponte alla carraia; doue habbiamo renduti i caualli, come c'impose colui, che da Pisa a qui per il mezo de nostri denari, ce n'ha accommodati.

Liu. Non poteuate uoi scaluare a casa, & poi cola rimandargli?

Mo. Costui sarà giouanni, che non la uuole intendere.

Gism. E stato meglio far cosi.

Liu. Questo giouane amico uostro, debbe essere stanco dal uiaggio, & dal tempo, ch'è stato peßimo.

Lesb. Sono. Ma non però molto, signor mio.

Liu. Suol pure il caualcare a questi tẽpi assaßinare altrui.

Lesb. E uero; ma stamo uenuti a bell'agio.

Mo. Si il giorno, ma la notte caualcato, come postieri, senza scender mai.

Lesb. Il Mosca ha buon tempo lui.

Mo. Anzi uoi, che ci nasceste a buona Luna.

Gism. Messer Liuio, qui non è da perder tempo. Hauete uoi pensato doue io possa, se non commodamente, almeno in qualche modo, & come meglio si può, alloggiar questo gentilhuomo.

Liu. Come uolete uoi, se il Mosca è arriuato a me, non è ancho

cho una mezza hora: & dettomi il bisogno uostro, ch' io n'habbia potuto cercare?

Gism. Che faremo dunque?

Mo. Se altro non si può, mettiamlo in su un'albergo, per fino a tanto, che si truoui luogo a proposito.

Liu. Non mi piace, & meno credo, che piaccia a Gismõdo; ma facciam cosi per due giorni tenghiamola qui in casa mia, nelle stanze terrene, che non si habitano senon la state.

Gism. Se fra noi non si disconuenissero le cerimonie, & io potessi esserui piu obligato di quello, che sono, direi esserui tenuto infinitamente, di questa uostra troppo smisurata cortesia. Li. E mio debito questo Gismondo.

Mo. Pure, che non sia carità pelosa.

Gism. Anzi è per uostra grazia.

Liu. Non piu. Io uoglio andare in casa a ueder doue le donne stieno, & farmi dar le chiaui alla Balia di queste stanze da basso: in tanto aspettatemi qui.

Gism. Dunque uolete uoi, che di questo sia la Balia consapeuole?

Liu. Voglio, & posso fidarmene sicurissimamente.

Gism. Lesbia tirateui dopo quel canto; accio s'alcuno usciſse di casa mia, che è qui presso, non uegga, che state con esso noi. perche si conosce da chi pon mente, troppo bene, che uoi non sete huomo. Quanto è uero, che fra gli huomini non si può imaginare: tra tutti i doni dati da Dio, ne il maggiore, ne piu proprio all'huomo di quello della santissima amicitia?

Mo. Nessuno ueramente. Ma in tuttte le cose mi fidarei d'uno amico, da uno fuora.

Gism. In che cosa non ti fidaresti d'un'amico?

Mo. Ne casi d'amore.

Gism. Perche? Non sai tu, che la non è uera amicitia: doue la non sia tale, che l'amico sia una medesima cosa, che tu, & quasi un'altro tu? Vedi dunque se puoi fidarti di te medesimo.

Mo. Et percio mi dispiace in qualche parte l'amicitia. Perche io non uorrei, quando sono innamorato, che gl'amici miei fossero il medesimo, che io; & per questo si dessero ad intendere di poter fare quelle stesse cose, che io.

Gism. Tu non t'intendi di queste cose.

Mo. Guardate padrone di non dar la lattuga in guardia a paperi.

Gism. O dubiti tu della fede di Liuio?

Mo. Io non so, s'io mi dubito della sua fede, o di lui. So io bene, che se uno mi desse à guardia un numero infinito di danari senza annouerargli, & io sapessi, di poterui far buca senza sospetto, che nessun mai se ne potesse accorgere, mi lascerei prima cader di fame, ch'io mi ualessi d'un grosso: senza licenza del signore.

Gism. Ecco, che pur l'intendi.

Mo. Adagio. Se un capitano mi desse a custodia una Rocca, potrebe star sicuramente sicuro, che io ne terrei conto, come lui proprio, senza far tantino, che potessi far pensare, non che essere il contrario.

Gis. Il medesimo faresti: se ti raccomandasse, o desse nelle mani una sua donna.

Mo. Di questo sto in dubbio. Non sapete uoi, come si dice? Che il Diauol è sottile, la carne sdrucciola, & la stoppa uicina al fuoco porta pericolo?

Gism. Doue è una sincera, & leal amicitia, non si cadrà mai

in simili errori: perche le sue leggi lo uietano.

Mo. Non ui ho io sentito dir mille uolte, che le forze d'amore soprafanno le leggi della natura degli huomini, & presso che non dissi? Pensate dunque come ageuolmente quelle dell'amicitia. Quante sorelle hãno amati e fratelli? se uero è quello, di che sempre ragionate? Quante figliuole i padri? Quanti padri le figlie? Quante madri i figliuoli? Quanti fratelli le sirocchie? Et quãti pastori finalmente, per non dir degl'altri, hanno contaminata il gregge datogli dagli huomini in guardia? anchor che per altro d'ottimi costumi, & qualità.

Gism. In questo non superano le leggi d'amore, quelle della natura; perche non lei, ma gl'huomini hanno, & santissimamente uietato, che i padri s'astenghino dal giacersi con le figliuole, le madri con i figliuoli: & quanto si uiueua solamente secondo le leggi della natura, non era ne sorella, ne cugina.

Mo. Et come disse il Petrarca, si facea d'ogni cosa un guazzabuglio ogni stanza era camera, & cucina.

Gism. Non fu il Petrarca.

Mo. Fosse chi si uolesse. Ditemi è secondo le leggi della Natura, che una donna s'innamori dell'altra? Messer no, & pure amore ha sforzato alcuna uolta una femmina ad amar l'altra. Et quello che è piu una donna ad amare una bestia.

Gism. Sono piu quelle, ch'amano bestie, che quelle ch'amano huomini.

Mo. Ecco maggiormente, che può romper le leggi dell'amicizia: oltra che si potrebbono addurre mille esempi.

Gism. Canchero Mosca, a studio sei stato tu, non io, poiche tu ne sai tanto, Cheti. ecco Liuio. Accostateui M. Lesbio

Liu. Come ui chiamate gentilhuomo.

Les. Lesbio, signor mio al serui.

Mo. Non dite al seruitio uostro, che non s'usa.

Liu. Come è ben creato. M. Lesbio, uoglio, che ui digniate farmi gratia, mentre starete doue ui metterà Gismondo uostro, di non far rumore, o strepito: onde sospettar si possa, che doue uoi sarete, sia persona ueruna: Ordinerò che la Balia ui prouegga di quanto farà bisogno. & quando uorrà Gismoudo uenire a uoi, lo introduca. & egli anchora starà tacito sempremai, mi rendo certissimo.

Les. Per compiacere a me stessa, a M. Gismondo, metà dell'anima mia, & per debito mio con esso uoi, che ne fate così rileuata cortesia, starò doue uostra mercè mi porrete, così tacita, come se io fusse mutola, o statua di marmo.

Liu. Se uoi foste men gentile di quello, che uoi sete, l'aspetto uostro ingannarebbe di troppo altrui.

Gism. Entriamo. Mosca aspettaci qui, che hora torneremo.

Mo. Andate. Se quel galante huomo, che disse l'auarizia poter molto piu, che tutti gli altri affetti humani, & massimamente nelle donne, tenute auarissime da tutti coloro, che sanno. hauesse considerato le forze della commodità le harebbe poste al pari di quelle dell'auaritia, & ne casi d'amore forse piu inanzi. Perche delle dieci donne, che cascano nel peccato della carne, le nuoue ui cadono, per la commodità, che lor si porge. Non parlo delle publice, & infami. Ne per altro mezzo si commette il piu delle uolte Adulterio, & Stupro fra uicini, così nelle città, come nelle uille, da donne con famigliari di casa, & da parenti l'un con l'altro. Quante uolte ha sot-

ha sottomesso il commodo bella, & nobil donna à uilissimi huomini; mentre ha negato, non che altro di lasciarsi uedere à nobilissimi, & ualorosissimi amanti? E molto miglior ministra nelle cose d'amore la commodità, che l'argento, l'oro, e le gemme preziosissime non sono. Et io così goffo, come io sono, eleggerei piu tosto la cõmodità in un mio disiderio, che sõma di moneta. Cedino pur questa uolta tutte le uirtu, & tutte le forze humane alla gran potentia d'amore, quando ha p ministra la commodità. Et tengasi p fermo, che gl'amici fedelißimi possono ne gli altri affari: in tanto esser signori di lor medesimi, che mettino la uita per gl'amici; ma non gia, che resistino al fiero uoler d'amore; che quasi sempre s'ingegna di mostrare il ualor suo nelle cose alte, & difficili: poiche solamente si riporta sommo honore, & somma gloria di quegli acquisti, che in malageuolißime imprese si fanno. Ne *cape nell'animo del mio padrone, che un'amico si possa indurre à esser men che fedele all'altro, ne casi d'amore; pensando che così possa l'huomo in questo domare, & uincer se stesso: come nell'altre cose.* Ma *sta che uuole. Se costoro badano troppo à tornare, non mi trouerranno qui.* Io *sono in modo stracco, & molle, che ho piu bisogno d'andarmi à mutare, & riposare, che di star qui tutto di à baloccare. So bene che il padrone & l'amica douerebbono esser piu stanchi di me: per hauer durato fatica intollerabile il di, & la notte.* Ma *questi innamorati non sentano disagio nessuno; uanno all'acque, al uento, dormano la notte su per i muriccioli, stanno senza mangiare, & senza bere, stracurano la uita, & non ne tengono un conto al mondo. Et*

ſe p qualch'altra coſa patiſcano un minimo diſagiuz-
zo al primo ſon mezzo morti. Eccoli col nome di Dio

SCENA III.

Liuio, Giſmondo, & Moſca.

ECcoui la chiaue di camera M. Giſm. Tenetela uoi.
Giſ. Mi marauiglio del caſo uoſtro. Moſca, prima che tu faccia altro ua al canto alla Cuculia al Trecca pagliauolo: doue poco fa ſcaualcammo, et fattoti dar la ualigia; la porrai addoſſo ad un fachino, che la rechi a caſa: accio poßiamo ſpogliarci queſti arneſi da caualcare, tutti molli, et fangoſi: et dipoi attendere à quello farà di biſogno. Mo. Doue dite uoi, che ſta coſtui?
Giſ. Poche paßi di la dal ponte alla caraia.
Mo. Ci è poco. ua ua, & ſeui, dicono i fanciulli.
Giſ. Non ti paia fatica Moſca, che toſto ti riposerai: piacendo à Dio.
Mo. Et al Diauolo. Hor ſu ua per l'acqua, dache tu ſei molle: diſſe quella buona donna al marito, che tornaua di fuora tutto fracido.
Liu. Voi incominciaſte à dirmi, che è coſtei: & come ui ſta uenuta alle mani, & poi non ſeguitaſte.
Giſ. Non ſono ancho paſſati uenti giorni, che in Piſa arriuò, & preſe una camera locanda in caſa, doue ſtaua io un Paganino da Monaco, huomo di bello aſpetto; et p quello, che di lui ſi può giudicare: tutto da bene. Preſa c'hebbe coſtui la camera, ch'era ſeparata dall'altre, et in ſul primo palco à canto alle ſtanze della padrona, andò con un paio di caualli à Liuorno.
Liu. Douette andar per queſta giouane.

Gis. Così è. Et la sera ch'arriuò; andando io per dare ordine alla padrona di prouedere la casa; trouai che questa giouane era con essa al fuoco, & si stauano insieme ragionando come si fa.

Liu. Come stauate à dozzina, ò à camera.

Gis. A camera. Liu. Per spender forse manco.

Gis. Anzi per spender più, & gouernarci à nostro modo; & con piu libertà. Liu. Seguita.

Gis. Era costei al fuoco, e assai bene à ordine.

Liu. Doueua esser uenuta per mare.

Gis. Non si può: quando ben si uolesse, altrimenti.

Liu. Non ui paia gran fatto, ch'io parli così; perche nõ ho molta cosmografia; ne ancho ho di troppo perso la cupola di ueduta.

Gis. Haueua di sotto: per dirui à punto ogni cosa, un mocaiardo rosso foderato di pelle, et accollato: come i uestiti degl'huomini.

Liu. Non ui potrei dir quanto mi paiano honesti, & mi piacciono nelle donne questi habiti accollati.

Gis. Danno grazia ueramente. Di sopra haueua un tabarro bigio, fornito di passamano d'argento, e in testa un cappello di seta del medesimo colore, & col medesimo fornimento; ma tirato tanto in su gl'occhi, che à fatica se le uedeua mezza la faccia.

Liu. Ancho questo ha del buono, & dell'utile à tẽpi freddi.

Gis. Arriuato doue stauano: come ho detto, le salutai, e mi fu risposto cortesemente. Ma quãdo Lesbia gettò gl'occhi per ueder chi fosse: quasi due soli; mi ferrirono la uista: di maniera, che poco mancò, ch'io tutto abbarbagliato, non cadessi, come all'improuiso da non aspettato accidente soprauenuto postomi poi secondo il so

lito mio, ma quasi tremando à sedere à canto alla padrona; rimiraua alcuna uolta, ragionando con essoloro: pur modestamente, il uolto di Lesbia, & particularmente gl'occhi; & pareuami, che si partissono da quelle diuinissime luci, spiriti, che passandomi per gl'occhi al cuore: ragionauano accẽdẽdo il cuor di nõ piu per adietro sentite fiamme, colei essere la piu bella piu uaga, & piu graziosa donna: che mai fosse qua giu stata considerata da occhio mortale, & di cosi rare uirtù, & grandezza d'animo dotato: quanto alcuna; di cui sia stata lasciata dagli scrittori memoria. Veramente non si può, se non dire, ch'ella habbia tanta grazia. & bellezza, quanta si possa in giouane donna desiderare.

Gis. Rimasi di prima giunta tanto stupefatto, et quasi nuouo Cimone nel contemplare Iffigenia; che se Paganino tornando à casa con due forzieri leuati pur allora di Dogana, non hauesse nella sua stanza chiamata Lesbia sarei subito nel rimirarla, non altrimenti ch'una imagine senza spirito diuenuto.

Liu. Che dunq; faceste? doueste andare in camera à studiare

Gis. A studiar si, & uagheggiar col pensiero la nuoua bellezza di Lesbia, che m'haueua acceso: quãdo io meno di cio temeua à un sol uolger d'occhi, tanto, & si cocente fuoco nell'anima: ch'io n'ardo tutto, & non ritrouo luoco. Che piu? Io diuenni tale, che tutti gl'amici miei, e Scolari di casa si marauigliauano, ch'io per l'adietro piu lieto di tutti, fossi diuentato il piu soletario, & piu pensieroso, senza saper di cio la cagione. Praticaua poco in casa, andaua poco fuora, & rarissime uolte mi uedeuano le Scuole.

Liu. Voi mi dipingete ueramente un giouane innamorato, degno di compaßione. Ma come uenne egli fatto poi di ueder spesso la sola cagione di tanti pensieri.

Gis. Io stetti quattro giorni senza uederla, uedendola sempre col pensiero. Liu: Finalmente.

Gis. Finalmẽte io mi ricordai che la camera doue stanziaua Lesbia. era à punto sotto la mia; perche leuato un mattone: Scopersi tanto di palco, che io poteua senza ch'alcuno se n'accorgesse: ueder tutta la camera di lei.

Liu. Onde hauesti questo auiso.

Gis. Dal mio signore Amore; che per inusitati modi ammaestra i suoi seguaci. Per quel pertugio cominciai à pascer la uista di quella bellezza incomparabile.

Liu. Toccate della fine.

Gis. Appresso questo. per mezzo della padrona: che mostraua d'aiutarmi, pcedei tãto oltra, ch'io cominciai à parlarle alcuna uolta per quella buca, & porgerle lettere; quando il suo huomo non era in casa, & à questo modo conosciuto da Lesbia l'amor mio, & nõ sdegnato, ò sprezzato punto. anzi riceuuto graziosamẽte; non mi restaua se non accender lei dell'amor mio ne questo mi fu molto difficile; conciofosse: che non passarono uẽti giorni dal di, ch'ella era arriuata in Pisa: che per sue lettere mi fece sapere, ch'era gentildonna: & che doue io fossi dell'animo. ch'io mostraua, desideraua con l'aiuto mio, uscir di seruitù; & che teneua ferma openione: che quando io sapeßi pienamente l'esser suo la patria, & la nobiltà: io non era per disiderar da lei alcuna cosa, che honesta non fosse, ne senza quel mezzo, et legame, che solo può santamente congiugnere due amanti. La onde io non ho restato mai infino

à tanto, che con l'aiuto d'un Scolare mio amicissimo, & del Mosca bierimattina l'altra, che Paganino andò per alcune sue bisogne à Lucca: la cauai di casa, & montati à cauallo, per la diritta ce ne siamo uenuti à Fiorenza; come tu uedi.

Liu. Haueste uoi mai commodo in Pisa di giacer con essa?

Gis. Ella era piu guardata dal suo huomo, che la uacca di Gioue da Argo, c'haueua cento occhi.

Liu. Doue albergaste la prima sera?

Gis. Presso alla scala; ma fuor di strada con un uillano.

Liu. Perche no all'hosteria?

Gis. Per non esser sopragiũti all'improuiso da Paganino, caso che ci fosse uenuto dietro.

Liu. Di che età è questo Paganino?

Gis. E secondo me, d'un sessanta anni.

Liu. Crediam noi, che si sia adoperata costei?

Gis. Son certissimo, che no.

Liu. Voi ue lo date forse ad intendere.

Gis. Paganino, che la comperò secondo ch'io ho inteso, da certi corsari, gettati dalla fortuna à Monaco, intendendo lei essere nobile, et d'honoreuole famiglia in Toscana; l'ha tenuta con buona custodia: & non altrimente, che s'ella gli fosse stata figliuola: con proposito di tornarla un giorno à suoi parenti, & guadagnarne oltra le spese fatte per riscatto de lei, una buonissima mancia.

Liu: Hauete poi saputo d'onde, & di che gente ella sia?

Gis. Ho inteso un certo che: ma non passerà troppo, che io ne saprò l'intero. Liu. Che disegno è il uostro?

Gis. Di uiuer tutto il tempo di mia uita con essa, et percio sposarla, s'io m'accerterò, che ella sia ben nata, & di

gentil'huomo. come le sue maniere, & costumi mi mostrano, che ella sia.

Liu. Come ui sarà facile saperne il uero?

Gis: Assai facile mi credo.

Liu. Guardate di fare in modo, che uostro zio, ilquale hauete in luogo di padre, non s'adiri con essouoi.

Gis. Faccia quel che uuole: io son risoluto. Perche s'io ho da pigliar moglie, io nõ posso à giudizio mio trouar mai piu bello animo ne piu bella donna di costei.

Liu. Chi l'ha cosi uestita da huomo?

Gis. Prima ch'io mi partissi di Pisa, le feci far quei pãni di cotton Spagniuolo, & subito che fummo usciti, gliele feci uestir tutti indosso; eccetto la cappa, per essere piu il caso â caualcare il suo tabarro: poi scaualcati in Fiorenza si è messa la cappa, là doue sono rimase l'altre robe. Et se cosa ci resta à dirui si dirà poi, ch'io mi sia un poco riposato. A Dio.

Liu. Vi aspetto in casa: doue uoglio, che tutti desiniate con essomeco.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Paganino solo.

IN ogn'altro stato, & sotto la giuriditione d'ogni altro Prĩcipe, che mi fosse stata fatta una soperchieria della sorte, che m'è stata fatta in Pisa, io sẽza altrimenti cercar di risentirmene, me l'harei cõportata cõ

pazienza: per non esser condannato, oltre al restare in perdita del capitale, nelle spese; con tutto ch'io habbia speso & nel riscatto della fanciulla, & nel tenerla cinque anni à Monaco, & finalmente nel cōdurla qua honoratmmente, tanto che importa la metà dello stato mio; perche quando un forestiero litiga con uno della terra, doue egli si truoua, & maßimamente gentilhuomo; anchor ch'egli habbia ragion da uendere, sempre ha il torto, & la sentenzia contra. Ma l'essere io certo: quanto nel Dominio di questo Illustrißimo Princi pe: si faccia inuiolabilmente, & à ogn'un ragione, & ci sia la giustizia incorrutibile, é cagione ch'io per nō comportar questo assaßinamento, ci uoglio mettere, se non basta il restante della roba, ancho la propria uita, e ueder se gli è di sua uolontà, che sono certißimo, che non è, che i suoi Cittadini assaßinino altrui à questo modo. Et se bene non uagliano appresso di Sua Ecelenza i fauori, senza le ragioni; perche la causa mia non sia mandata in lungo, & mi sia fatta ragioni sommaria: ho ottenuto, che il signor Commessario di Pisa informi Sua Eccelenza, come il fatto sia seguito à punto, delle qualità mie, & quanto sia stata grande l'insolenza di questo giouane, d'hauermi rubata anzi corsa delle proprie case, una fanciulla, la quale io mi reputo figliuola; con pensier forse di scusare il peccato suo dicendo, che la mi sia concubina, & sia femmina di mala uita. Ma tal pensiero gli uerrà fallito; perche posso giustificar benißimo; che la giouane ho tenuta sempre & amata come figliuola; come figliuola l'ho alleuata; & come figliuola uò ritrouarla. Ma non uoglio gia procceder si poco ciuilmente, ch'io non ueggia prima,

ch'io faccia altro, se un zio del giouane, chiamato Girolamo, uuole adoperarsi: perche la mi sia restituita, senza il mezzo della Corte: Per quello che mi è stato mostro egli habita in questa contrada. O disegni degli huomini fallacißimi. Quando bene io ribabbia costei: son sicuro, che non l'harò quale egli la tolse, & mi sarò perduto le fatiche di tanti anni. Vedendomi troncata à punto sul buono. così lunga, & certa speranza. Che potrò io, ò debbo dire al padre di lei, quando pur si ritruoui? Chi lo farà mai capace, che questo non sia auuenuto per mia stracurataggine? & che egli non l'habbia men cara assai; quantunque io sia certo, che se bene sia macchiato il corpo: non sarà maculato mai l'animo suo incorutibile. O della ualigia. O fachino, nõ odi? Hor su poi che costoro non hanno inteso, uo picchiar questa porta, domandarne.

SCENA II.

Paganino, Balia, & Mosca.

NON ha però uista d'esser casa disabitata.

Bal. Che domine sarà con questo uscio?

Mo. Vatti con Dio figlio, tu hai il tuo douere.

Bal. Chi picchia?

Pag. Madonna, ditemi in cortesia, doue sta in questa strada M. Girolamo Goletti.

Mo. Hoime. chi è costui: e mi pare.

Bal. Io non ci conosco nessun M. Girolamo; conosco bene un Girolamo: che sta costì à cotesta porta imbullettata

Mo. Vedi che dianzi egli era, & non mi pareua. Semo ruinati.

Pag. E questo qui: n'è uero madonna?

Mo. Certo costui uiene à dolersi col Duca della rubberia fattagli dal mio padrone. Bal. Cotesto messer si

Mo. Che farò?

Pag. Voglio por mente all'uscio per riconoscerlo.

Mo. Che dirò? Io l'ho pensata.

Bal. Costui non debbe essere auezzo à Fiorenza; doue nõ si chiamano Messeri, se non i Dottori, et Madonne le Badesse.

SCENA III.

Paganino. Brusco famiglio di Girolamo & il Mosca

IN questa terra debbono esser l'habitationi lontane da gli usci un miglio, poi, che stanno tanto à sentire, almanco tenessero un campanello come i frati.

Bru. Chi picchia con si poca discretione? che ho io à dire, Che gli è in uilla eh? Sta bene. Chi picchia?

Pag. Amici. Bru. Che dimendate uoi?

Pag. Sta qui M. Girolamo Goletti.

Bru. Al piacer uostro. Ma non s'è anchor dottorato.

Pag. Vorrei dirle due parole, se si può.

Bru. Si può: quando è in Fiorenza.

Pag. Dnnque è di fuora? Bru. In uilla.

Pag. Quando ci sarà.

Bru. Ci sarà hoggi un tratto, se torna. Volete uoi, chi io gli dica cosa alcuna?

Pag. Non altro. Voglio aspettar di parlare à lui. Buon di.

Bru. Buon di, & buon'anno. Che mi fai tu fare. Tu sarai Mosca cagione, che io hauerò delle grida. & forse delle mezzate dal padrone.

Mo. Hauerai il canchero, che uenga à chi è contento. Io mi

ho sempre pensato che costui non habbia à comportare una così fatta ingiuria, senza risentirsene. Al mio padrone non par peccato, torre à un gẽtil'huomo una sua dõna. Io m'aiuterò quanto potrò. Quando poi nõ potrò piu, piglierò altro uiaggio. Egli è meglio essere uccello di cãpagna, che di gabbia. Ecco à pũto Girolamo. Non mancaua altro, se non ch'egli arriuasse, mentre Paganino era alle mani col Brusco. A Dio. Non è da lasciarsi riuedere per anchora. Ma io uo pure udir quello, che dice.

SCENA IIII.

Girolamo solo.

APunto haueua pensato di Scriuere à Gismõdo che se ne uenisse à fare il Carneuale à Fiorenza, quã do mi è stato detto, ch'egli è tornato. Hollo caro. Ma ho ben per male, che cominci troppo presto à tener si poco conto di me, che se ne uenga senza prima farme lo intendere. Ma nõ si piglierà piu simil licenzia, per che son risoluto: essendo gia stato cinque anni à studio, non uolere, che piu ui torni. Et non sono mai stato d'animo, ne sono, che si dottori. Perche non essendo noi però delle prime case di Fiorenza, & non hauendo egli studiato in modo che se ne possa sperare una riuscita straordinaria, si starebbe tutto di à culattar la panca del Proconsolo, ò à passeggiar per Fiorenza, con un ragazzo dietro, come certi altri dottori stampati à Pisa nuouamente fanno. l'ho tenuto à studio, per leuar lo prima da molte prattiche, ch'egli haueua di soldati sgherri, & puttanieri; poi perche facendosi pure da

qualche cosa, egli sta alla patria, alla famiglia nostra, & à tutti gli huomini di quel giouamento, che douerebbono tutti buoni Cittadini essere all'uniuersale. Et questo (la Dio mercè) posso fare commodamente, non hauendo io altri, che questo nipote; & da poter uiuere honestamente, & da pari nostri, di quelle facultà, che la buona fortuna, & la mia fatica, & industria mi hanno acquistate. Intendo ch'egli è andato uerso i Cartolai. Vo passar di là, per ueder di scontrarlo; perche non l'amando punto meno, che se mi fosse figliuolo, mi par mille anni di uederlo.

SCENA V.

Mosca, & Gismondo.

IO ui fò cenno, che uoi non uenìate innanzi, & uoi pur uenite.

Gis. Non ti intendeua, che uoleua dir quello stringerti nelle spalle, e tante marauiglie?

Mo. Che Paganino è in Fiorenza; & la cosa ua male, perche cerca di parlare à Girolamo, & gia è stato qui à casa à cercarne. Gis. Quanto è?

Mo. Poco fa; mentre erauate in camera à riuestirui.

Gis. T'ha egli ueduto?

Mo. Passando io di qui col fachino, & con la ualigia, paruemi ueder costui. e anchor che chiamasse feci uista nõ udire, & passai in casa. Sto poco uengo su l'uscio a rimandarne il fachino, e riueggo costui, che domanda a casa di Liuio doue sta Girolamo. Subito, perche nõ mi ueda torno in casa, & al Brusco gli fò rispondere, che Girolamo è in uilla, & che non torna prima, che stase

ra: p hauer agio à parlarui, & pẽsare à qualche cosa.
Gis. Sta bene. Ma hai tu hauuto ragionamento col Brusco ond'egli possa suspettar di Lesbia?
Mo. Hauete uoi il uostro Mosca per si poco accorto?
Gis. No. Ma le cose scappano qualche uolta di bocca à gli huomini, che non se n'aueggono.
Mo. Si à qualche sciocco. Ma torniamo à quello, che piu c'importa. Se Paganino, come ui ho detto, si duole di questa cosa con Sua Eccellenza, & che la cosa sia rimessa à gli Otto; come ue ne difenderete?
Gis. Male. Andaua pensando.
Mo. La prima cosa, noi saremo menati al Bargello, e Lesbia restituita à Paganino, ò data in costodia a qualche buona donna, ò uero messa in un monastero: finche dal Magistrato s'intenda la cosa: & forse sarà messa anchor ella in prigione: poi à bell'agio si farà il resto.
Gis. Credo ch'egli andarà à bell'agio à dolersi col Duca:
Mo. A bell'agio? Per quello, ch'io intesi, egli ha lettere del Commessario di Pisa à Sua Eccellenza.
Gis. Che ti parebbe dunque di fare?
Mo. Io dubito, che questa non sia l'ultima nostra rouina. et però consiglierei, che si restituisse al forestiero la sua fanciulla.
Gis. Che io rendessi Lesbia? Voglio prima, non che esser preso, & menato in prigione, aspettare ogni supplizio infino alla morte.
Mo. Esclusiue, ò inclusiue come dite uoi altri legisti.
Gis. Deh metti da parte il burlare, che non è tempo.
Mo. Non è egli pazza cosa, uoler meglio ad altri, che à se stesso?
Gis. Tu sai pur Mosca essere astutto, & trouar modo,

quando bisogna, da suiluparti de gli intrighi, & so-
urastanti pericoli.

Mo. Qui bisogna far di due cose una. ò aggirar Paganino con promesse, e menzogne; il che non so, come sarà facile: tanto che ui uenga fatto, di quietarlo cõ denari; ò scoprir la cosa à Girolamo, & far che sborsi à costui il costo della fanciulla.

Gis. O uero, come tu dicesti pur hora restiturla.

Mo. Questo mi hauete gia detto di non uoler fare in modo nessuno.

Gis. La prima, cioè aggirar Paganino, si può fare; ma q;sto non sarà altro, che differir quello, che hà da essere à ogni modo; & fia forse con piu nostro danno, quãto piu si prolonga, scoprirsi à Girolamo, non mi piace. Perche consigliarebbe piu tosto, che noi rendeßimo Lesbia, che si sborsasse un soldo, l'ultima non posso, ne uoglio.

Mo. Che Diauolo è dũque da fare? Bisognerà pure, de cattiui partiti, attaccarsi al men cattiuo,

Gis. Facciamo cosi, se ti pare: Vediamo di parlare à Paganino, prima che tenti alcuna cosa, & promettiamo di rendergli Lesbia fra due giorni, ò pagargliela; & in questo mentre. quando meglio non si possa, haremmo spazio à irci con Dio.

Mo. Credete uoi, ch'egli sia per starsene alla fede uostra, et alle ꝑmesse? Mostrarebbe bene d'esser poco pratico.

Gis. Farem promettere à qualche amico quello, che noi non uogliamo attendere; & esso poi, se uorrà, ò non potrà far altro, attenga.

Mo. Ah M. Gismondo Parui ch'à gentilhuomo questo si

conuenga? Che domine uuol di costei?

Gis. Gli costò piu di cento Scudi.

Mo. Cento Scudi.una penitenza si grande?

Gis. Halla tenuta cique anni come figliuola, con quella spesa, che tu puoi pensare; Vorrà pur ancho guadagnar qualche cosa.

Mo. In modo, che trecento Scudi non bastano:

Gis. Ne cinquecento. **Mo.** Pensiamo ad altro.

Gis. Hor risoluiamoci,come poco fa si disse à trattener costui in qualche modo, due giorni. In tanto.

Mo. Perche perdiamo tempo à farlo?

Gis. In questo bisogna,che ci seruiamo d'un altro; perche Paganino conosce tutti due noi.Chi sarà dũque al proposito?

Mo. Se il Brusco uuole, non si può hauer meglio.

Gis. E'troppo familiar di Girolamo; e ò non uorrà, ò noi ci mettiamo in pericolo, che non dica la cosa à Girolamo, e non ci guasti à punto sul buono.

Mo. Non dubitate di questo.

Gis. Se egli scopre la cosa, portiamo pericolo, che non ci faccia leuar Lesbia,per ouuiare à gli scandoli,che possono segure.

Mo. Siate sicuro,che il Brusco nonne farà parola. So ben io,che ui uuol bene.

Gis. Lo credo. Perche lo ricordo stare in casa nostra sempremai, et mi sono alleuato piu con esso lui,che con altri. Sta. Io sento aprir l'uscio:

Mo. E il Brusco,per Dio. Leuateui di qui, & lasciate far à me. **Gis.** Doue ho io poi à riuederti?

Mo. Andateui con Dio,& lasciatene il pensiero à me.Che barbotta costui da se. Voglio stare à udire.

conoſcer da queſto, ch'io ho da poter uiuere da me, & harei potuto tor moglie, & ſtare in caſa mia, e per nõ uolere impacciarmi ſto come tu uedi.

Mo. Tu l'intendi. Tu ſei prudente, & per queſta cagione io reputo felicißimo te, & gl'altri, che uanno fuggendo: come fai tu i diſagi, & le noie, per l'amor di Dio,

Bru. Sono ancho d'openione, che Giſmondo non mi uoglia male.

Mo. Male? lo credo per Dio. Ti uuol meglio ch'à Girolamo, che dico io; piu cento uolte.

Bru. Io uenni in queſta caſa, ch'egli era tantino, & me lo ſono alleuato io, dache morì ſuo padre in qua.

Mo. Eccola di poſta. Lo dice bene, & tu ſai, che ne' biſogni ſuoi ricorre ſempre à te.

Bru. Mille uolte, che Girolamo ha gridato, che ſpende troppo, l'ho ſcuſato, & ho ricoperto cento coſe. che l'harebbono fatto dare all'arme, & adirarſi con eſſolui.

Mo. Tu uedrai, quando ſarà padrone interamẽte, che non è ingrato. So bene io quello, ch'io gli ho ſentito dire

Bru. Perche è egli coſi tornato ſenza ſcriuerne prima, com'è ſuo ſolito à Girolamo, et mandar p il ſuo cauallo?

Mo. Egli dice eſſer uenuto à fare il Carneuale à Fiorenza ma à dirla con eſſo teco la non ſta coſi.

Bru. Che ſarà qualche quiſtione?

Mo. Che quiſtione? peggio.

Bru. Come peggio.

Mo. Peggo ſi. Pouero giouane. Mi duole infino all'anima.

Bru. Che Diauolo può eſſere?

Mo. Et ſe tu non l'aiuti, per manco male, ſarà sforzato andarſi con Dio. Ma Dio uoglia, che poſſa? Sarebbe un zuchero potere andarſi con Dio.

Bru. Che può egli hauer fatto, ch'egli habbia bisogno dell'opera mia?

Mo. Ha fatto non so che grandißima souerchiaria in Pisa à un forestiero. il qual ci è uenuto dietro, & uuol esserne con Sua Eccellenza, onde non poßiamo farla; se non male affatto se tu non ci aiuti.

Bru. Dimmi quello che io ho da fare; poi lasciane la briga à me: pche anchor che ultimamente, ch'io ricoperßi nõ so che misfatto di Gismondo, io n'haueßi da Girolamo un rabuffo de' maladetti, & mi minaciasse di mandarme in mal'hora: son risoluto di uoler pigliar sempre la parte di Gismondo.

Mo. Tu farai sauiamente. Perche à ragion di mondo, noi habbiamo à uiuere piu con esso lui, che con Girolamo, & alla fine il padrone ha da essere egli.

Bru. Si tu, che sei giouane.

Mo. Tu sei forse uecchio. Tu hai la pelle piu tirata sul uolto, & miglior ciera, che non ho io il doppio.

Bru. Sai tu: come l'è un porro piu non guasta il mezzo. Ho fatto dell'altre cose, che sono dispiaciute al padrone.

Mo. Te lo credo.

Bru. Ma per ridurla à oro. Che ho io à fare?

Mo. Io ti conterò la cosa un'altra uolta à bell'agio: Per hora bisogna. Bru. Spacciati; ch'io ho altra faccẽda

Mo. Tu uedesti colui stamane, che domãdaua di Girolamo

Bru. Vedilo. Perche megli facesti tu dire, ch'egli era un uilla? Mo. Per questo effetto.

Bru. Sta bene. Ho io à fare altro?

Mo. Adagio. Questo è gia fatto. Ascolta se ti piace.

Bru. Vsciamne per l'amor di Dio, senza far tanti proemi.

Mo. La prima cosa è necessario, se tu uuoi seruirci in que

sto bisogno, che tu non ti discosti hoggi da casa, & io similmente stia sempre qui intorno. accio come il fore stiero torna per parlare à Gismõdo, ò à Girolamo, io possa auisarti di quello, che il bisogno mi consiglierà, che tu dei fare in acconcio nostro.

Bru. O se il padrone uolesse mãdarmi in qual che seruizio?

Mo. Non mancheranno scuse. Manda una fante, uno amico piglia qualche spediente da sauio in sul fatto. Tu sei pur pratico. Trouerai ben modi, se tu uorrai, che nõ harai à discostarti da casa.

Bru. Perche non mi di tu piu tosto à un tratto quello, ch'io ho da fare, ò da dire, senza confinarmi in casa per un giorno?

Mo. Non ti posso commettere alcuna cosa particolare; p che essendo io messo al gouerno di questa naue, biso gna, che io comandi à coloro, c'hanno da seruirmi: se cõdo il uoler della fortuna, del temporale, et de uenti.

Bru. Tu parli come un dotto. Ma botti io à dir quello, ch' io ne pensi? Credo che questa cosa habbia à essere un mare, che darà tanto da trauagliare à tutti, che se noi ci saluiamo non faremo poco.

Mo. Il padrone del legno è Gismondo, & come principale gli toccarebbe à fare, & pensare molte cose; ma per essere poco auezzo à simili trauagli, si lascierà gouer nar da chi ne sa piu di lui, & da chi gli uuol bene. Noi per debito nostro uerso lui, & per lo interesso nostro anchora, chi alla bussola, chi al timone, deuemo adope rarci per condurlo se si potrà a saluamento.

Bru. O insieme col padrone, & col legno far perdita della roba & della uita.

Mo. Che sia tu benedetto Brusco da bene, Se tu stai in que-

sto buon proposito, non dubito punto, che le cose pas- seranno presso che bene.

Bru. *Horsu io uoglio andare in casa; & mandare altri doue hauea disegnato d'andar io. poi che tu nõ uuoi, che io mi parta di qui oltre.*

SCENA VII.

Girolamo, & Mosca

NON *l'ho trouato, come io pensaua uerso i Cartolai. e mi marauiglio che non hauendomi trouato in casa, non sta uenuto subito à cercarmi: come ha fatto l'altre uolte, che gl'è uenuto da Pisa.*

Mo. *Egli parla pur di Gismondo, & di Pisa.*

Gir. *Doue egli ha pensato di potermi trouare: Questa uolta, non so donde proceda, non è scaualcato à casa. Per quello, c'ho inteso, si è riuestito in fretta, & tornato fuori, & non è stato in luogo anchora, doue io l'habbia potuto uedere. Suol pure esser tutto amoreuole, E in uero à quello, che son' i giouani di questo tempo, nõ è mal figliuolo, & mi è sempre stato obedientißimo.*

Mo. *Adagio. Non è ancora sera à Prato.*

Gir. *Non ho mai inteso di lui alcuna cosa, che paßi i termini della modestia, se bene.*

Mo. *Piàn piano. Anchor non lo conosci.*

Gir. *Et se bene nel tempo ch'è stato a studio, non ha fatto tutto quello profitto, c'harebbe potuto, non ha ancho inutilmente affatto consumato il tempo. Ma questo nõ importa. Per Dio grazia non ha da guadagnarsi il pane.* Mo. *Non ha bisogno di manco.*

Gir.

Gir. Parmi, che frà le persone da bene si accommodi molto bene à ragionar d'ogni cosa, Ch'è pur buon segno.

Mo. Quanti studiano, che se si hauessero à guadagnare il pane con i cuiußi, digiunarebbono uilie non comandate; ma Dio prouede.

Gir. Io conosco alcuni giouani della nostra Città, c'hanno consumate le decine degl'anni à Pisa, à Padoa, & à Bologna, & non sanno non che altro, doue si habbiano il capo. Mo. E il Vangel di san Giouanni.

Gir. Perche debbe appressarsi l'hora di desinare, non essendo tornato, puo badar poco.

Mo. Sia che uuole. Dio ui dia il buon giorno M. Girolama padrone osseruandißimo.

Gir. Tu sei fatto un ualent'huomo. Come ua buona spesa.

Mo. Va benißimo al seruizio di uostra signoria,

Gir. Come è ita questo anno à Pisa?

Mo. Bene quanto poßiate imaginarui.

Gir. Il uiuer come ui è stato caro?

Mo. Caro affatto per Dio.

Gir. Per ordinario quella città se bene è uicina al mare, pate carestia d'ogni cosa.

Mo. Non sapete come dice il prouerbio di Pisa? Mare senza pesce, Duomo senza sacrestia, Bordello senza puttane, & Maremma magra?

Gir. Cotesto ultimo ui metti di tuo. Come ui sono Scolari?

Mo. Non molti.

Gir. Gismondo com'ha atteso agli studi?

Mo. Di, e notte. Tanto, ch'io ho dubitato qualche uolta, che non ammali.

Gir. Ogn'estremo è uizioso. Di cose che si possano credere

Mo. A chi nol crede, farò una fede di propria mano.

Gir. Tu sei sempre su le baie. Sai tu s'egli è in casa?

Mo. Non u'è. Et m'ha detto, che non torna stamani à desinare à casa, & che uoi non l'aspettiate.

Gir. Doue desina? Mo. Con questo Liuio nostro uicino

Gir. Si sì. Sono anima, & corpo. Ma e doueua pur prima farmi motto, & poi andare à uisitar gl'amici, et fare altre facende, se n'haueua.

Mo. Non ui marauigliate, che non habbia così fatto, come e doueua, perche hauendo preso à dar ricapito à lettere d'importanza, ha uoluto far l'uffizio di buono amico, & però insieme con Liuio è ito à darle à chi le uāno, & baderanno un pezzo.

Gir. Horsu andiamo in casa.

Mo. Andiamo di grazia, che io mi muoio di fame.

Gir. Sei tu digiuno? Mo. Non sarei uiuo.

gir. Che toccasti? Mo. Nō so che reliquie di iersera.

gir. Fatti far uezzi al Brusco.

Mo. Entrate che l'uscio è aperto. Che bel Carneuale, se non fussimo in questi trauagli, io potrei far senza pigliarmi tante fatiche. Ma l'affezzione che mi porta M. gismōdo, e i benefizij, ch'io ho da lui riceuuti, nō meritano, ch'io l'abbandoni, quando egli ha piu bisogno di me, che habbia hauuto mai. Et perciò uoglio esser col Brusco, & auuertirlo di quanto ha da fare, caso che Paganino ci torni, & fare ogni altra diligenza & opera, che possa esser buona à leuarci dell'animo tanti pensieri, & fatiche.

Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Balia di Liuio, Baccia serua di Girolamo.

IO non uorrei, che Gismondo, & Liuio tornassero à punto sul buono, et mi guastaßino ogni disegno. Tāto di bietta uò ficcar nell'uscio, accio non possa essere aperto cosi per fretta. Et forse ch'io non ho la scusa bella, e à ordine. Ma che fa la Baccia in so l'uscio. Doue si ua Baccia?

Bac. *In nessun lato. Io era uenuta giu per le legne, quando à punto mi parue sentir picchiar luscio.*

Bal. *Ti douette parere à punto poi che non c'è nessuno.*

Bac. *Sarà stato un pouero. Che paßione è questa: si potrebbe pur rimediarci. Che fanno le tue padrone?*

Bal. *Stannosi à filare, & cucire, & Siluia è tutta lieta, poi che gli è tornato il uostro gismondo.*

Bac. *Non ha però cagion d'esser lieta, per quello c'ho sentito buzzicare. horsu basta so ben io quello che ha detto il Mosca, ragionando col Brusco. Tu m'intendi:*

Bal. *T'intendo per certo. Ma la cosa potrebbe andare. In fine noi siamo tutte Cicale. Io non mi terrei mai, ch'io non ti diceßi, ma uedi, tu mi hai à promettere di non parlarne con persona del mondo.*

Bac. *E pare che tu habbia à conoscermi hora. Sai pur che di quante cose ho saputo da te, non ho mai d'alcuna parlato con persona?*

Bal. Tu sai, che per molto, che sia stato amato Gismodo da Siluia mia padrona giouane, & fanciulla, egli non ha mai non che uoluto porgere orecchie à ragionamenti che sono ādati à torno di dargliela per moglie, ma ne sofferto pure d'essere guardato da lei.

Bac. E tu stessa sai, quante uolte n'habbiamo ragionato, & conchiuso, che di questo si grande amor di Siluia, non è altro stato cagione, che lo star sempre Gismōdo, quā do è in Fiorenza, in casa uostra, con Liuio.

Bal. Quanto è sempre scemata la speranza in Siluia, tāto è non so in che modo è cresciuto l'amore; in modo, che essendo stamani uennto Gismondo da Pisa, e seco non so che fanciulla; la quale, perche non sia ueduta da Girolamo, habbiamo accommodata noi in una delle camere terrene, per infino à tanto, che si troui una stā za à proposito: Siluia, c'ha ueduto, & sa ogni cosa si uuol metter in luogo di lei, per giacersi con Gismondo c'hoggi debbe uenir à starsi con essa.

Bac. Hoime, che mi di tu? odi ardir di fanciulla, Questa è tua trama.

Bal. Anzi ho fatto, & so tuttauia quel ch'io posso, per rimouerla da questo proposito; ma poi ch'io ueggo di gettare il tempo, & le parole al uento, son risoluta di uolerla aiutare, tanto è l'amor, che io le porto, straordinario. Vadane che uuole.

Bac. Come io t'ho detto altre uolte, io harei caro, che questo parentado si facesse. Ma questa non mi par gia la uia. Guarda Balia, guarda nō far cosa in tua uecchiaia che ti faccia morir allo spedale, ò nelle stinche. A dirti il uero, tu ti metti à un gran pericolo. Balia, e comare ch' guarda la gamba.

Bal. Che pericolo. Liuio ha pregato la giouane. & Gismō do, che non parlino punto, quando sono insieme, accio non siano sentiti da quei di casa; di modo che Gismōdo entrarà facilmente in camera, & da Siluia, che farà in luogo di colei; farà cosi alla mutola, riceuuto, & carezzato, & io quando mi parrà che siano stati insieme à bastanza, cō qualche scusa cauarò presto presto di camera Gismondo, & mandarollo fuori.

Bac. Tu t'inganni; se tu pensi che non s'habbiano à parlare al manco pian piano.

Bal. Questo nō può auuenire; pche s'è gia detto loro, ch'à lato à quella camera, doue ella è, è lo scrittoio della padrona, d'onde si sente ogni minima cosa.

Bac. Balia tu l'hai pensata male; è forza, che questo cosa si scuopra, se non hora, fra poco tempo.

Bal. Scuoprasi à sua posta. Gia non disegno io altro, senon che Gismondo sia astretto per questa uia à pigliar Siluia per moglie, p ueder un di questa pouerina cōtēta.

Bac. Contenta eh? Se la piglia contra sua uoglia, tu uedrai, che contenti ella bauerà.

Bal. Le moglie fanno i mariti buoni, & piaceuoli. Se io fusse, come molte, c'hanno i mariti strani, & fastidiosi, crederei farli tutti amoreuoli, & trattabili. Donde credi tu, che uenga, che i piu fuggono lo star con la moglie, & tornano à casa, come le serpi allo incanto? se non dalla stranezza d'esse, che non sanno essere con essoloro. Bac. A che proposito questo?

Bal. A proposito, che se ben Gismondo pigliarà Siluia, cō trastomaco, s'ella, com'io mi persuado, gli sarà amoreuole, e alla mano se lo farà amantissimo, & benigno à dispetto suo. Alla fine gli huomini sono huomini. ma

di queste cose, ue di grazia non parlar con nessuno.

Bac. Per esser noi d'un paese, estate tanto tempo, come sirocchie, & molto piu, perche io non fu mai uaga di portar nouelle, se bene in questa cosa è lo interesse in qualche parte del mio padrone; da me sij sicura, che non si saprà mai alcuna cosa. Ma tu, guarda ben quello, che fai.

Bal. Io ho pensato à ogni cosa. Et uoglio hora andare à mettere quella giouane in una camera à lato à quella, doue ella è, & quiui condurre Siluia ad aspettar gismondo, il qual non uenendo anchora in qua, com'io te meua, & però uenni all'uscio; mi dà agio d'acconciar le cose à mio modo.

Bac. Ti si debbono esser scoperti Liuio, & Gismondo.

Bal. Se ho la chiaue di camera io, & gouerno la fanciulla, pensalo tu.

Bac. Dimmi questo. Siluia sa ella gia, che cosa è il mondo?

Ba. Se lo sa? E par che tu non sappia, che non si uiue piu all'ãtica; & che le fanciulle sanno hoggi cõ che corna cozzano gli huomini, meglio che non sapeua al tempo nostro, una bene attempata. Se tu sapessi i bei ragionamenti che facciamo di queste cose, Siluia, & io quando stamo sole nell'anticamera à lauorare, ti strabiliaresti.

Bac. A chi si danno hoggi in guardia le fanciulle eh?

Bal. Non sai tu quello, che disse quella nostra uicina, che si maritò, nõ è anchor l'anno, la mattina dopo la prima uolta, ch'ella era giaciata col marito?

Bac. Io so questa, & dell'altre; ma non uuo ragionarne. A Dio.

SCENA II.

Gismondo, Liuio, Paganino, Brusco. & il Mosca dentro

VOI dite il uero. Gli è ben metterla in casa Mona Gineura; per infino à che si uede, che fine habbia hauer questa cosa. Et se bene ella ha mal nome, & fa delle cose, che non stanno troppo bene, noi haremo cura à mochi. Ma io tengo per fermo, che si possa star senza suspetto, perche Lesbia non si lasciarebbe indurre à cosa ueruna dishonesta, per tutto l'oro del mondo

Liu. Lesbia è donna, & giouane: & Mona Gineura è donna, & ruffiana.

Gis. Queste pratiche non si fanno cosi in fretta, e il tempo che Lesbia starà in casa sua, sarà breuißimo, oltra che per hora non saperei trouar meglio.

Liu. A questo s'aggiugne, che Mona Gineura si sta cõmodamente, è piaceuole, nõ è bisognosa, fa l'arte honoreuelmente, e in casa sua non uanno giouani.

Gis. E poi, quando queste mie noie, non habbiano fine, per di qui à domani, son resoluto; ò dare un pegno à Paganino per quella somma; che uorrà, ò andarmi con Dio con Lesbia. Ma eccolo à punto.

Liu. Questo è Paganino?

Gis. Cosi non fosse egli al mondo.

Liu. Ei ua diritto all'uscio di Girolamo.

Gis. Tiriãci doppo questo cãto, & porghiamo l'orecchio.

Pag. S'io non m'inganno questo è l'uscio suo, & è ageuol cosa, che sia in casa. Io uò picchiare.

Bru. Mosca, tu non ci metti se non parole.

Pag. Vò picchiare un'altra uolta.

Bru. Tu mi metti à fare un'affrõto, che Dio ueglia? Chi

batte questa porta così forte?

Pag. Costui che rispōde, debbe esser Girolamo. Io sono, che uorrei, se si potesse dire à Girolamo dodici parole.

Bru. Vna dozina à punto, si può perche no?

Pag. Sete uoi forse desso. Liu. E quello il Brusco.

Bru. Al seruizio uostro. Gis. Si, taci di grazia.

Pag. E m'icresce hauerui à dir cosa, che ui dispiacerà: pure io non posso far di manco, e uoi mi scusarete, quando harete intesa la ragion mia, e ui disporete à far, che'l dispiacer mio, anzi uostro, & mio, finisca qui.

Bru. Che ho io à far teco, che non so, chi tu sij?

Pag. Voi l'intendrete adesso. Gismondo uostro, non so, se nipote, o figliuolo, ha rubatomi una giouane, e'haueua cōdotta in Pisa, per andarmene cō essa à Roma, doue un suo zio, l'ha maritata riccamente.

Gis. Odi che fauola racconta costui.

Bru. Dissi ben io, come io ti uidi, questa sarà trama di puttane, & di ruffiani.

Pag. Puttane, & ruffiani? parlate per cortesia altrimenti. Io ui dico, che ò filiuola, ò altro, che la mi sia, Gismondo uostro, in Pisa me l'ha cauata di casa, e l'ha condotta à Fiorenza, & io ho di gia parlato al Duca, & me sarà fatta ragione.

Bru. Io non ti conosco, et non hò che far teco. Se Gismondo ti ha rubato, di lui ti richiama.

Liu. Tuo zio non debbe essere in casa.

Gis. Può ancho essere, ò à dormire; ò nello scrittoio, ch'è la di dietro.

Pag. Al nome di Dio. S'io me ne uò all'ordinario, uoi non potrete dolerui di me, ch'io non habbia fatto prima lo offizio dell'huomo da bene.

Liu. *Il Brusco par col mantello un'buomo da douero.*

Pag. *Questa è la supplica segnata al segretario degl'Otto.*

Bru. *T'ho inteso. Mosca odi tu quell'huomo. Io non posso fare, quando sento cose, meno che honoreuoli di mio ni pote, ch'io non m'alteri; perche i primi moti non sono in nostra podestà. Ma poi.*

Gis. *Doue uuol riuscir costui.*

Bru. *La mi passa. Io non ho anchora ueduto Gismondo; ista sera gli parlerò, e se starà il fatto, come uoi dite, uedrò, che uoi ribabbiate il uostro, imperò piaccaui d'aspettar, senza far altro; insino à domattina.*

Pag. *L'aspettar à domattina non m'importa. Ma io ui ricordo M. Girolamo, che io son qua forestiero.*

Bru. *Messer la Merda:*

Pag. *Son all'hosteria, ho un cauallo à uettura, & in questa terra non si donano le cose: uoglio inferire, che stando qui con spesa grandissima, non uorrei domani essere à quel medesimo, che hoggi. Sicuratemi ch'io ribabbia la mia giouane, & io ui compiacerò, & in caso, ch'io non la ribabbia, obligatemiui per cinquecento ducati.*

Bru. *Di due cose l'una, ò tu tieni poco conto dell'honore, e sei un'homaccio, ò questa giouane non è tua, poi che tu ne faresti contratto per cinquecento scudi.*

Pag. *Siami quel, che la uuole. O uoi mi fate l'obligo, ò aspettate, ch'io sia, prima che passi mezz'hora à gl'Otto con questa Supplica.*

Bru. *Io pensaua, ch'à Girolamo Goletti si potesse dar credenza, senza scritture. Ma poi, che tu non mi conosci ò mi reputi quello, che per auuentura sei tu, uoglio obligarmi à quanto tu uuoi. Andiamo in casa, doue ti farò una scritta di mia mano. che passato. Dio uoglia*

che'l Mosca non l'habbia pensata male.

Gis. Hauete uoi ueduto come il Brusco ha uoluto la burla un pezzo?

Liu. Che uuol dir questo? Io non l'intendo.

Gis. Vi dirò. A me basta, che Paganino fidandosi su la scritta, per hoggi non faccia altro: perche Girolamo è per andar stasera in quel di prato à ueder certe terre, che uuol comprare, uicine à luoghi nostri; et come sia partito, delle robe, che sono in casa, ho fatto pensiero dar tanto à Paganino, che facciano le somma di cinquecento ducati, ò farne contratto, et dargli i danari; perche si uada con Dio subito. Et se questo per qualche cagione non riuscisse, non mi sarà difficile farne almanco tãti, come dire un cento cinquanta, che bastino à fuggirmi con Lesbia in qualche luogo fuor dello stato, e star ui tãto, che Girolamo p forza, ò per amore, si sla leuato d'intorno costui, et habbia di grazia, ch'io ritorni

Liu. Che cose sono in casa, delle quali sia facile cauarne denari?

Gis. Cosi hauessi io commodo di cauarne, come ui sono al pposito, grano, olio, pãni, ori, argenti. mãcano p Dio.

Liu. Se uoi uëder, impegnar o dar in mano à questo huomo alcuna cosa, come la farete poi con Girolamo?

Gis. Bisognerà ch'egli habbia pazienza, uoglia, ò non uoglia. Poi non è egli meglio hauere à far seco, che con uno strano? Che Diauol può egli mai fare? Ho pure anch'io parte in questa roba.

Liu. Non uorrei che ue le faceste nimico, & gli deste cagione di lasciar le sue molte ricchezze, c'hoggi si posson dir uostre, ad un'altro.

Gis. Qui non si può fare altro. Se gli è uero quello, che

dice, non uorrà meglio à cinquecento ducati che à me. Così mi fosse facile farlo conscendere à darmi Lesbia per mia moglie. Ma eglino escon fuora. Torniamo dopo il canto. Hanno fatto molto presto.

Pag. *Se da principio uoi m'haueste parlato in questa maniera, non si sarebbe moltiplicato, come si fece, in parole. Hor io anderò à certi altri mie negozij, & domani à quest'hora, uerrò di qua.* Bru. *Così fate sõ uostro.*

Pag. *Rimanete con Dio. Fiorentini eh? Forse ch'egli ha inuitatomi à star seco. Dio mi scampi dalle man loro.*

Gis. *Per Dio tu acconciaristi i fatti nostri. Pur ci s'è leuato dinanzi. Liuio io uoglio essere in casa, & di qui à poco uerrò à trouarui, perche diamo ordine di menar Lesbia à Mona Gineura.*

Liu. *Sarò in casa fra un'hora & li ui aspettarò.*

SCENA III.

Liuio solo.

O *Amore ingiustissimo è possibile, che tu habbi tanto imperio fra mortali che tu sottoponghi alle tue forze, tutte le cose create? & che la ragione, la quale deuerebbe esser scorta, & guida à sentimenti, sia per cagion tua, da quegli soprafatta. Niuno della Città nostra? ha piu amato alcuno amico, di quel c'ho fatto io Gismondo; & tu mi fai contra ogni douere, cader nell'animo pensier di far cosa, che non pur l'offenda: ma piu di tutte le cose, che gli potessero auuenir contra il desiderio, & animo suo. Egli tanto ama la giouane de lui rubbata. che da Pisa, qui l'ha condotta con pericolo, & disagio inestimabile. Per lei si fa nimico il zio, che gli è padre Per lei corre rischio*

di cadere in disgrazia del Pricipe: il che è poco meno che perder la uita e l'honore. per lei è disposto, quando altrimenti non possa saluarla, andarsi con Dio, & abandonar la patria. Fra tãti amici suoi à me solo l'ha fidata, e tu mi sforzi, contra quel, che uogliono le santissime leggi dell'amicizia à mancargli di fede, & ingannare, anzi tradir la sua giouane. Maluagio Amore, che nõ puoi far d'un cuor c'habbi soggetto. Che farai Liuio miserißimo. Seruarai le leggi dell'amicizia? o pur sforzato da feruentißimo amore, in cãbio di Gismondo, ti gaccrai con Lesbia? Ma hoime. Dio uoglia che costui, non m'habbia sentito nominar Lesbia.

SCENA IIII.

Paganino, & Girolamo.

O Dio buono. Può egli essere, che hoggi sia tanta poca fede fra gli huomini. Io penso, che il zio di Gismondo mi prometta su la scritta farmi restituir la giouane; & mancando, pagarmi cinquecento ducati; e quando io la leggo à bell'agio, perche in casa sua nõ la lessi, & uolsi mostrar di fidarmi di lui: nõ truouo cosa, che stia per il uerso; e fatta in modo, che si disdirebbe à un pizzicagnolo, non che à un gentilhuomo; & mercante. Vò tornare à lui, et domandargli, se le scritte si fanno à questa foggia à Fiorenza, et s'egli nõ me ne fa un'altra in buona forma, uoglio subito andare al segretario, & far quanto potrò, senza rispetto nella causa mia. Sta à uedere, che sarà andato fuori.

Gir. Chi sete uoi, che picchiate cotesto uscio?

Pag. Sono uno, c'ho bisogno di parlare al padron di questa casa.

Gir. Che

Gis. *Che uolete uoi da lui?*

Pag. *Poco fa, mi parto da esso, pẽsando, che sopra certo nostro negozio egli m'habbia fatto un'obligo in scritta autentica, & trouo che m'ha guntato.*

Gir. *Tu dei hauer smarrito l'uscio.*

Pag. *Non sta qui Girolamo Goletti?*

Gir. *Ci sta, & è tenuto huomo da bene, & non penso, ch' egli habbia fatto una cosa simile.*

Pag. *O io mẽto p la gola, ò egli è pur uero, che m'ha giũtato*

Gir. *Girolamo t'ha giuntato?*

Pag. *Girolamo, messer si, m'ha giũtato Hauetemi inteso?*

Gir. *Chi sei tu? c'hai tu à far seco? Doue gli parlasti tu mai?*

Pag. *Son Paganino da Monaco.* Gir. *Pagati al nome*

Pag. *Gismõdo nipote di Girolamo, m'ha rubata ĩ Pisa una giouane; la quale ha poi menata à Fiorẽza, esso Girolamo ha promesso farmela restituire, ò pagarmi certa somma di denari, gli parlai stamani, et egli mi fece questo obligo, che non ista bene. Eccoti, ch'io sono, quel c'ho da far seco, & quando gli parlai.*

Gir. *Odi, con chè audacia parla questo tristo.*

Pag. *Tristo io?*

Gir. *Tristo tu à parlare à questo modo. Et menti per la gola di cio, che tu di. Io sono Girolamo; non ti conosco, non ho da far teco, & non ti ho mai prima che hora, se ben mi ricordo r ueduto.*

Pag. *Sete dunque Girolamo uoi?*

Gir. *Sono. Et perche tu uegga, che dico il uero. Eccoti aperto questo uscio, ch'è mio.*

Pag. *Vn bassotto, che sta qui, & ua uestito quasi come uoi, se però nõ s'era mutato d'habito, per ingannarmi, mi menò, come ui ho detto stamani in questa casa, & mi fe*

ce questa scritta.

Gir. Passate dētro, ch'io intēdo di sap come sta questa cosa

Pag. Andiamo doue ui piace; perche trouarete, ch'io sono buomo da bene. SCENA V.

Mosca, Gismondo, Girolamo, & Paganino.

PArti, che sia uero, che l'huomo non fa mai un disegno, che la fortuna nonne faccia un'altro? Se il Brusco acconciaua ben la scritta, ciera uenuto fatto di trattener costui fino à domani. Hor uoi hauete inteso, come la cosa ua. Qui bisogna pēsare ad altro. Et à me parebbe, quando costoro usciranno di casa, perche Girolamo non s'è accorto, che siamo usciti per la porta di dietro, che uoi fingeste d'arriuar qui à caso, & gagliardamente negaste, quando entrarà in su questo; d'essere stato quello, che gli ha menato uia la fanciulla. Come prouerà mai, che siate stato uoi?

Gis. Quanto alla scritta; Tu puoi pensar ch'egli harà conosciuta la mano.

Mo: Diremo d'hauer uoluta la burla di costui.

gis. Burla? Non è uerisimmile. Non è meglio far quanto disegnamo stamani?

Mo. Et come, se Girolamo non ua in uilla?

gis. Sai tu certo, che non uada?

Mo. Certissimo. Eccogli. State di buona uoglia, et mostrate ui nuouo. Tāto ha da ualere il uostro no quāto il suo si.

gir. Se la cosa sta così, basta. Eccolo questo galant'buomo,

gis. Voi siate il ben trouato Girolamo. Come state uoi?

gir. Starei bene, se tu nō mi dessi causa di stare altrimenti.

gis. Perche mi dite uoi questo?

gir. Perche tu doueresti esser piu modesto, che tu non sei.

Gis. Io non so d'hauer fatto cosa: perche uoi m'habbiate à dir così. Se già non mi dite questo; perche son tornato senza uostra licenzia.

Gir. Dou'è la giouane, che tù hai tolta à questo gẽtilhuomo

Gis. Che giouane, & che gentilhuomo?

Gir. Che giouane, & che geltilhuomo eh? conosci tu costui?

Gis. L'ho ueduto altre uolte. Gir. Et tu buona spesa?

Mo. Signor sì, ch'io lo conosco. Nõ sete uoi quel forestiero, che alloggiaua à Pisa, in casa Mona Orsolina, cõn non so che fanciulla.

Pag. Sono esso. Ma la fanciulla m'hai menata uia tu, & q̃sto tuo padrone. Mo. Sto per dir, che uoi; ma.

Gis. Io mi marauiglio, che uoi parliate à questo modo. Et se io nõ hauessi riguardo all'età; et che uoi sete forestiero ui harei fatta quella risposta, che meritate.

Gir. A chi s'ha egli à credere di uoi?

Mo: A noi M. Girolamo, che siamo huomini da bene, & nõ à questo giuntatore, che s'ha finto questa fauola, per trapolarui qualche cosa. Pensa se non ci trouaua in Fiorenza, come forse s'era imaginato: come l'andaua.

Gir. A te non crederei il patre nostro.

Pag. Perche son forestiero, et nõ ho chi per me sia in questa terra, posso esser soperchiato di fatti, & di parole, ma il fatto sta: come io ui ho detto.

Gis. Perdonatemi. Chi ui ha detto, che noi ui habbiamo leuata la uostra giouane, ui ha fitto una gran carota. Et per dirui in un tratto. Se si troua, ò uoi potete giustificare in modo nessuno, che siamo stati noi, fattene portar la pena, che noi meritiamo:

Mo. Gli sarà stata leuata su da qualch'un'altro, che per leuarsela d'intorno, gli harà dato ad intẽdere, che siamo

ſtati noi. Gir. Voi udite huomo da bene.

Pag. Ogniun s'aiuti. Se ci ſi tien ragion per foreſtieri, qual che coſa ſarà.

Gir. Ci ſi tiẽ ragione, e chi fa ſcritture falſe è impiccato, come ſarai tu, che in nome mio, ti ſei fatta una ſcritta, per farmi fare di parecchi centi di ſcudi.

Pag. Et ancho queſta ſi trouerà.

Giſ. Che ſcritta è queſta, di che uoi ragionate?

Pag. Queſta ſcritta m'ha fatto. Giſ. Moſtrate.

Pag. Eccola. Sono io bugiardo?

Giſ. Sete peggio che bugiardo; un giuntatore, & un falſario ſete, et mi uoglio di queſta ſcritta, come la merita, nettar preſſo, che non dißi.

Pag. S'ella era falſa, & io ſono un triſto, hauete malfatto à ſtracciarla, perche con eſſa, hareſte potuto ſcoprir la triſtizia mia, e farmene portar quel caſtigo, che ſi conuenina. Ma perche la poteua far fede della innocenza mia, e che uoi mi chiamate me per il nome uoſtro, me l' hauete cauata di mano, e ſtracciatela. in nome Domini

Gir. Siatene fra uoi, ch'io p me nõ uoglio trauagliarmene.

Pag. Hoime, à Baccano mi par eſſere, nõ à Fiorẽza, c'ha nome.

Gir. Coſtui ſe ne ua diritto al Segretario. Se uoi ſete in peccato, penſate à caſi uoſtri.

Mo. Se non c'è fatto torto, non temo di queſto.

Gir. Giſmondo, io ti ſon zio, et padre; ma ſe tu hauerai fatto delle coſe, che nõ ſtiano bene, ti ſarò capital nimico. Ogni altra coſa harei prima penſato, ch'una ſimile, di te. ma ſaranno ſtati i conſigli di queſto galant'huomo.

Ma. Eccola ſul mio tetto.

Gir. Moſca, Moſca, io mi ti leuarò d'intorno al naſo.

Mo. Se uoi trouate, ch'i q̃sta cosa io habbia tãto di peccato

Gis. Io crederei, che la mia passata uita, nõ ui lasciasse hoggimai creder di me cosa, che honoreuole, & honesta non fosse.

Mo. Sapete uoi come la sta. A questo ruffiano sarà stata corsa nõ so che puttanuccia, che doueua prestar à uettura et datogli ad intẽdere da chi l'ha tolta, che siamo stati noi p leuarselo dinãzi, e questo moccicone s'e lasciato ficcar questo porro dietro, et n'è uenuto in poste à Fiorenza Ma sarà condannato nelle spese. Forse ch' io no glie l'ho saputo dir sul uiso.

Gir. Aiutati lingua. Quando la pensasti. Horsu uia. Se ne trouerà bene il uero si, Questo hauer tu Gismondo stracciata la scritta mi fa credere piu al forestiero, ch' à uoi. Et p cõtra fatta ch'ella fosse, ho ãcho conosciuto di chi mano ella era Gis. Volete uoi niente?

Gir. Che quando ti uien bene, tu torni à casa. Gis. Andiam Mosca ch'egli è in collera.

SCENA VI.

Girolamo, & Mona Gineura.

Costui se ne ua diritto al Magistrato. Et sia, ò non sia uero quello, che dice; la prima cosa saranno messe le mani addosso à Gismondo, perche, ancho che io non uolesi, sarò forzato affaticar gli amici, & gettar uia qualche ducato in questa cosa. Ma che domine ua faccendo in qua Mona Gineura?

M.g. Dio ui dia la buona sera Girolamo.

Gir. Buona sera, & buon sempre Mona Gineura.

M.g. Questa è troppa grande usura. c'hauete uoi: che parete cosi turbato?

Gir. Non mancano mai le Diauolerie. Voi d'onde uenite?

Da parlare a un Signor di Corte.

Gir. Sempre sete con gran Maestri Che buone faccende?

M.g. Vorrebbe darmi in serbo una giouane, che uene di fuo ra pur hiersera.

Gir. Non è marauiglia, che uoi non degnate piu noi altri.

M.g. Hauete ragione. Voi non sete forse il primo, quãdo mi uiene alcuna cosa buona per le mani à saperlo, & goderla, quando si può.

Gir. Burlo cõ essouoi. Chi è questa fanciulla, che uoi dite, uo lerui mettere in casa un Cortigiano?

M.g. Non l'ho anchora ueduta. Ma per quel, che mi dice, è una giouane bella, et garbata, che non passa uent'anni.

Gir. Potraßi uedere almanco, con uostro commodo?

M.g. Potraßi Ma di fuggiasco. Perche me l'ha racomanda ta piu, che se la gli fosse moglie, ò sorella.

Gir. Dunque sarà difficile. Voi m'intendete.

M.g. Impoßibile sarà, non difficile. Sapete che non si può scherzar con questi signori. Tuttauia il fatto sta s'ella uorrà attendere. S'ella uorrà, nõ ci sarà una difficultà al mondo. Ma quando fosse altrimenti, nõ sono per far cosa; ond'io habbia à temere, che'l suo huomo mi fac= cia qualche scherzo, che non mi piaccià.

Gir. Sapete uoi, che potrebbe farla uolere ogni cosa?

M.g. Non gia io; se uoi non mel dite. (tela uoi?

Gir. Il denaio, & le persuaßioni di Mona Gineura. conosce

M.g. Potrebbe essere. Ma infin, ch'io non le parlo, & non la ueggo, non ui posso dir altro. Di questo u'aßicuro io ch'io son cozzona di puledre, & credo hauere à cono scer, come prima la ueggo, quello, che se ne può sperare Buona uita Girolamo: io me ne uoglio andare, che si fa sera; accioche quando la uerrà, io sia in casa. Ma udite.

Se io ui uedrò fondamento, ue lo farò sapere. Non u'in cresca però passar da casa mia, stasera un tratto quando ui uien bene. Gir. *Così farò. A Dio.*

M.g. *A Dio. Buon per me s'à Fiorenza fosse un centinaio di simili à costui. Perche non ha mai dopo la prima, cō la quale stete solamente due anni, uoluto ripigliarmoglie et io gli ho cauato dalle mani quanti denari ho uoluto, col condurgli, non sēza molta fatica, hoggi una giouane, & domani un'altra. Et in buona fè, se io mi sono ualuta di lui, egli s'è ualuto ancho dell'opera mia. perch'io gli ho fatto hauer pratica di tale, che s'io lo dicessi non mi sarebbe creduto. & spero anchora, & basta: che importa à me, che la sia cosa di suo nipote? N'ho fatto delle peggiori. Quando ben lo sappino, et s'adirino. A lor posta. Ho tanto da me; che posso far senza loro, & poi à dir il uero, chi non fa di simil cose, non è ueramente ruffiana; si come non è femmina di mōdo, per nō dir puttana, quella che non ruba, assassina, & inganna chiunche le crede. Anzi perche sono una cosa medesima le meretrici, & le ruffiane, il nostro proprio è tradire ingannare, rubare, & assassinare ognuno, & particolarmente chi si fida di noi, non hauer fede, seminar triboli, metter discordie, et fare in ogni cosa il peggio che si può. Lasciami partir di qui, che costui non appicasse meco ragionamento.* SCENA VII.

Liuio, & Brozzi suo famiglio.

LA fede, c'ho sēpre hauuta in te: l'hauer conosciuto quanto tu m'ami, & quanto tu sij segreto m'assicura à farti consapeuole d'un mio fatto, il qual nō uorrei che si sapesse da ueruno per quanto ho cara la uita.

Bro. Tenete pur per fermo, che da me non s'habbia à saper mai alcuna cosa.

Liu. Tu sai della giouane, che stamattina ci messe i casa Gismondo. Bro. Benissimo.

Liu. Non sì tosto l'hebbi ueduta, ch'io mi senti traffita l'anima dalla bellezza & grazia di lei:di maniera,per dirlo à un tratto, che senza hauer riguardo alla molta,et lunga amicizia,c'ho con Gismōdo, in cambio di lui,sono stato mezz'hora con essolei,& pur hora esco di camera.

Bro. Nō marauiglia,che uoi sete tutto rosso,et trauagliato

Liu. E quello, ch'è peggio:doue prima pensaua,uenendo à questo, scemare in parte l'ardentissimo fuoco, che mi consuma, ciò non è stato altro,che metter legne sul fuoco:perche non solo non è scemato in me punto l'amore (anzi furore,et frenesia)che così debbo chiamarlo,poi che in me ha potuto tanto in un punto; ma cresciutolo tanto,ch'io non credo potere uiuer senza lei.

Bro. Le cose fatte si debbono lodare,et scusare:poi che il cōsiglio nō è à tempo. Et perciò essendo la cosa à questo termine,lascierò di dirui,che questa cosa macchia troppo l'honor uostro;& pensarò d'aiutarui quanto mi sarà possibile. Ma come,non ui ha ella conosciuto?

Liu. Ha creduto fermamente, ch'io sia Gismondo, pche non ho mai fauellato. Et lei perche fu da me pregata stamani di star sempre tacita:acciò le donne di casa, che praticano nelle stanze,che sono à lato alla camera, doue ella è,non sentissero; è stata sempre,come mutola.

Bro. Et come cieca;poi che non ui ha ancho à uostro detto, ueduto.

Liu. Perche dal ueroncino di sopra, quando la finestra di

quella camera è aperta si può uedere ogni cosa: la feci subito chiudere stamani alla Balia; benche sta quasi sempre serrata per l'ordinario: pche ui si bazzica poco, come tu sai, eccetto la state.

Bro. O Amor crudele: che fai tu fare à gli huomini? è ella piu uestita da huomo?

Liu. No. Perche dandole fastidio quell'habito, hoggi il Mosca le portò certe sue uesti, c'hanno recate da Pisa, & ella si cauò quei panni da huomo.

Bro. Fin qui la cosa è ita bene. Ma se uscita, ch'ella sarà di casa uostra, ragionando con Gismondo, che saprà non esser stato lui, la cosa si scuopre: cõe uene gouernarete?

Liu. Il negare sarebbe sciocchezza: Et però doue questo auuenisse, che nol credo, confessarei liberamente, che spinto da troppo sfrenato amore, ho ingãnato Lesbia; che mi ha reputato lui; pregandolo appresso, che uoglia perdonarmi. La qual cosa non douerà da lui essermi negata, se costui è: come si dee credere, che sia una puttana & ancor ch'amor habbia tãto accecato lui, ch'egli nõ può, che cosi sia, ageuolmẽte credere, douerà piu tosto recãdosi la mẽte al petto, uolere: ãzi che pdere un'amico, quale io gli sono, sopportarmi questa lieue ingiuria.

Bro. Per Dio uoi l'hauete trattato d'amico. Non sapete uoi che simili ingiurie si sopportano piu facilmẽte dagli strani, che da gli amici? Di maniera, ch'ãchor che costei fosse: come uoi dite, che non è femmina di mondo, non se la passerà Gismõdo di leggiero, come u'ĩmaginate. Anzi uò dir piu oltre, che gli ĩnamorati sono sempre piu gelosi degli amici, de' prossimi, et de famigliari, che degli strani, & poco conosciuti, & da loro senza comparazione di peggior uoglia patono simili ingiurie, che da

tutti gl'altri. & però non correte à confessar la cosa à Gismondo. **Liu.** Che farò dunque?

Bro. Apriteui mētre Gismōdo è in questi trauaglie à Mona Gineura, c'ha da tener costei in casa; & pregatela, che scopra questa cosa alla giouane, & la persuada à non parlarne con nessuno: per nō metter capital nimicizia fra uoi, & Gismondo.

Liu. Ma posto che di questo nō segua altro: come farò à potermi godere altra uolta con Lesbia? senza la qual non credo poter uiuere?

Bro. Assai ben male douete pentirui del commesso errore; poi che ui apparecchiate à far peggio. Pur poi, che cosi è, si può far un uiaggio e due seruigij. La stessa Mona Gineura può aiutarui ancho in questo, cōtentar prima l'animo della giouane, & poi trouandolo dolce, & pieghevole, fare che ui compiaccia.

Liu. Il tentar non nuoce.

Bro. Hauete fatti tanti seruigi à Mona Gineura, che non le douerà parer fatica adoperarsi per uoi in questo bisogno, & se bene ella si sta bene, essendo auarissima, come tutte le done sono, la pecunia farà far quello, che uoi uorete. **Liu.** Et se Lesbia nō uolesse accōsentire?

Bro. Non pensate tanto in l'à. A peggio che uoi state non si può essere. Ella è donna, & per conseguenza facile à piegarsi alle uoglie d'altri.

Liu. Io non conobbi mai giouane di piu alto animo di lei, et di piu eleuato spirito.

Bro. O degli huomini infirma, & instabil mente. Pur hora la chiamaste puttana, & femmina di mondo, & hora per contrario dite tanto ben di lei.

Liu. Sarebbe forse la prima nobile, & d'animo grāde, ch'è

stata puttana? Ch'è stata la Tullia Aragona, Isabella di Luna, & altre?

Bro. S'ella ha cosi bell'animo: come uoi dite, potrebbe ageuolmente, come gentile, & cortese compiacerui.

Liu. & quando altrimenti sia, sarò sforzato morendo tormi di questo impaccio.

Bro. Facciamo piu tosto à Gismondo quello stesso, ch'gli ha fatto al forestiero.

Liu. Questo uoglio che sia l'ultimo rimedio.

Bro. Non è peggio sotto ombra d'essergli amico, assaßinarlo, che scoprirsegli riuale?

Liu. Due effetti i maggiori, che si ritruouino negli animi de mortali in me contendono, l'Amore, & l'Amicizia. Questa non uuole, ch'io adoperi cosa, che dispiaccia à Gismondo, & Amore sprezzando tutti i legami dell'amicizia, & degli oblighi, mi sforza à fare il uoler suo. Vattene in casa, & li m'aspetta; perche uoglio esser con Gismondo, che uiene alla uolta mia.

SCENA VIII. & ultima.

Liuio, & Gismondo.

A Che termine sono le cose uostre Gismondo?

Gis. A Paganino ha parlato, et data la Supplica à gl'Otto. la quale è stata accettata, come in simili casi si fa p querela. Liu. Può essere? Sapetelo certo?

Gis. Certißimo. Liu. Che disegnate dunque di fare.

Gis. Condurre subito sonate le uentiquattro hore, Lesbia à casa Mona Gineura; accioche aßicurato, che la non mi sia leuata, io possa pēsar poi di prouedere à quello, che resta. Questo non è caso di stato, che se n'habbia à far tanto rumore, ch'io non habbia ad hauer tempo à irmi

Les. Quanto discosto di qui hauemo à ire Gismondo?

Gis. Nõ molto uita mia. Turateui bene il uolto cõ la cappa acciò s'alcuno ci riscontrasse, non siate conosciuta.

Liu. Non perdiamo tempo. Caminate.

gis. Andate pure auanti, che ui seguitiamo.

Les. Quante fatiche prendete per noi M. Liuio.

Liu. E mio obligo questo Madonna. ò parole dolcißimo

SCENA II.

Girolamo, & Brusco.

IN fine, chiè di natura cattiuo, e nasce di mala razza non si muta per lunghezza di tempo, ne i benefizij lo fanno migliore: Il Brusco s'è alleuato in casa, da che uẽne à starci giouenetto in qua: gia mio padre et noi altri poi ci stamo uerso lui portati di sorte, che potrebbe, quando uolesse uiuer del suo, ne p tutto ciò, puo tenersi di non far qualche uolta delle cose, che stãno mãco, che bene. Stamani ò persuaso da quel tristo del Mo. ò sforzato da Gismondo, fece in nome mio la scritta al forestiero; del che sa Dio quanto dispiacere ho hauuto, & con ragione. perche se la produceua in luogo di giudizio, anchor ch'io nõ ci habbia colpa: nõ poteua senõ hauerne fastidio, & noia. Ma io gliene uò dare un rabuffo de' buoni; acioche un'altra uolta pria che si metta à far simil cose egli pẽsi molto ben al fatto suo Il mãdarlo uia nõ fa per me: perche oltra, ch'egli ha amore alle cose mie, gouerna la casa, e hà pratica ne miei maneggi. Eglié anco consapeuole di cose, ch'io nõ uorrei che si sapessono da altri, ne io ad altri le fidarei. Vien meco la notte, quando mi fa bisogno: non si sdegna condurmi fine à casa, quando mi uien bene qualche amica;

& bisognando la fa tenere in casa nn giorno, & due sẽza, ch'altri se n'auueda: Per le quali tutte cagioni, uò piu tosto āmonirlo, che castigarlo. Brus. o, tu nõ odi? Viene à basso. Douerebbe pur hauer sentito. Brusco. In fatto chi conferisce le cose sue si fa seruo.

Bru. Messere. Eccomi: Che uolete?

Gir. Viẽ quà: Io nõ uoglio adirarmi; ma uò bene, che tu sappi, che se tu me ne fai un'altra simile à quella di stamani io ti farò conoscere, che tu fai male: Tu m'intendi.

Bru. Sapete uoi come l'andò?

Gir: So tanto, che mi basta: Non ui ti auuezzare.

Bru. Ec'è peggio: Questo è stato una baia. (d'altri

Gir. Che peggio si può egli fare, che far scritture in nome

Bru. I famigli d'Otto, cercano di Gismondo. (ne fai tu?

Gir. Se ne cercano suo dãno: Pur sarà uera questa cosa: Che

Bru. Non è mezz'hora, che n'erano due la dall'uscio di dietro, & due ne passarono di qua.

Gir. Vedi, che pur costoro dicono le bugie; et quell'huomo da bene il uero? Bru. Cosi nõ fuss'egli, come è uero.

Gir. Che sai tu, che cerchino di Gismondo? poteuano esser costa per qualch'altra cosa.

Bru. Me so io, che non doueuano uolere.

Gir. Siche tu sei una netta farina.

Bru. Se io nõ son preso per conto uostro, nõ sarò gia p mio.

Gir. Va manda giouani à studio, ua: Di queste belle cose, ti fanno: Sallo Gismondo?

Bru. Dame, no: pche nõ è stato ĩ casa dipoi. Bisogna aiutarlo

Gir. Il mal'anno, che Dio gli dia. S'io credessi di perder, nõ che lui; ma ciò, che io ho anchora, uò lasciar correr l'acqua alla china.

Bru. Guardate alla fine à nõ far d'una bollicina un canchero.

Gir. Facciaßi un gauocciolo: Tu dei pur ſapere, quando io m'incapo una coſa, come la ua: penſici da ſe. Egli è grã de, & groſſo.

Bru. Se non uolete aiutarlo deluoſtro, aiutatelo del ſuo, che ui rimaſe di ſuo padre: uolete uoi ueder la rouina di q̃ ſto giouane. p riſparmio di denari, e d'affaticar gl'ami (ci?

gir. E che credi tu però, che laſciaſſe ſuo padre?

Bru. Ponghiamo che non laſciaſſe coſa alcuna: parui egli coſa honorata laſciarlo capitar male? Ad ogni modo, cio che uoi hauete, dopo uoi di ragione s'aſpetta a lui; & quãdo nõ foſſe, di gia hauete deliberato eſpreſſamẽte, che coſi ſia: la qual coſa eßendo uera, ch'è uerißima cõme potete uoi tenerui di nõ aiutarlo: aſtretto dall' honor uoſtro, e dall'amor, che meritamẽte gli portate? nõ è pò il peccato ſuo diſorte, che di piu graui e piu brutti nõ ſi comportino à pſona, c'hãno quaſi il pie nella foſſa: gl'errori che ſi fanno p cagion d'amor da' giouani, ſi debbano ſcuſare: pche meritano piu toſto cõpaßione, che caſtigo.

Gir. Si ſi: ogniuno è dalla ſua, et tu piu, che tutti gl'altri.

Bru. Perch'io ſo, ch'alla fine: oltra ch'io ſò quel, ch'io debbo, non ne ſarò men commẽdato da uoi, che da lui. Andate padrone al Segretario degl'Otto ch'è giuſtißimo; & forſe il miglior, ch'habbia hauuto quel Magiſtrato molti ãni ſono, et informatolo del caſo, adoperate gl'amici, et la roba: pch'io ſõ certo, che ſe ciſmõdo i corre ſe sp queſta coſa, ĩ qualche preiudizio, uoi uiuereſte sẽ pre diſperato, et pentito di non l'hauere aiutato.

Gir. Io farò quanto potrò Et s'io n'harò diſpiacer, et ſpeſa, egli n'harà diſpiacer, et danno, e uergogna: Io andrò à ĩtendere. Tu nõ ti partire di caſa; ma ſta à udire: io credo, che Mona Gineura, per quel, che poco poco fa m'ha

fatto intendera, uerrà di qua stasera, cō una sua amica: sta auuertito. accio quando picchia la porta, ò di qua, ò di la non stieno all'uscio un'hora, & siano uedute da tutto il uicinato. & se Mona Gineura si parte, & lascia la cōpagnia, serrala in camera terrena, per infino che io torni. & dille che starò poco à esser qui.

Bru. *Cosi farò. Costui fa peggio di cinquant'anni, che nō faceua di trenta. Va attilato come un garzone, et spende un tesoro in tratteniměti, et fanciulle: Ne credo che sia huomo à Fiorenza, che cerchi d'alloggiar manco pensieri di lui: e uenga che uuole: sempre e di buona uoglia Si turba un poco di prima giunta: quando alcuna cosa gli auuien fuor del desiderio suo, ma di quiui à poco nō par quello. Sono dall'altro canto alcuni, ch'anchor che stieno benissimo: non manchi loro alcuna cosa, e habbiano in tutto la fortuna prospera, stāno sempre accigliati di mala uoglia, scontenti, & peggio, che s'hauessero tutte le disgrazie del mondo. Si marauiglia poi questo mio padrone s'il nipote, che nō ha anchor uent'anni, ò di poco gli passa: uuol cauarsi qualche uogliuzza. Io non ho mai altra faccěda, che ruffianargli qualche poltrona: che gli mette per le mani questa Mona Gineura: che la mangi il cancarò. Ecco l'auanzo del carlino M. Liuio, col suo famiglio. Lasciami andare.*

SCENA III.

Brusco, & Liuio:

A Punto andaua pensando: dou'io potessi trouarui. Donde uenite uoi cosi solo?

Liu. *Da far compagnia al mio cuore, che pur hora con Lesbia, accōpagnata da Gism. sen'è ito à casa M. Gineura*

Bro. Nõ ha altro Lesbia del uostro; che'l cuore? E poca cosa

Liu. Tu hai ragione.

Bro. Del male la cosa nõ poteua andar meglio. Mona Gineura è buona Christiana, & farà ciò che uorete uoi.

Liu. Et io temo del contrario a punto.

Bro. Gismondo dou'è rimaso la?

Liu E rimaso la. Et è il piu trauagliato huomo del mõdo: p che oltra, che uede se, & Lesbia, la quale egli ama, quãto si può giouane dõna amare, in tãti trauagli; bisogna che Mona Gineura, come sia quasi notte se la caui di casa, e doue dice hauere pensato di metterla, non può capitar Gismondo. Hor pẽsa, ch'animo sia quel di questo pouero innamorato.

Bro. A chi sa quello, che non dee interuien quel, che non crede: Perche non la uuole in casa Mona Gineura?

Liu. Anzi è Gismõdo, che nõ ue la uuole. Istima che la non gli sia tolta, essendo facil cosa, che siamo stati ueduti andar costà.

Bro. So che il martel lauora ìo è in piu d'un luogo.

Liu. Io ti giuro, ch'ãch'io sono in modo trauagliato, che nõ so doue io mi sia, ò quel ch'io mi faccia.

Bro. A chi sete uoi risoluto?

Liu. Dar una uolta, e tornare à Mona Gineura: Et sentẽdo che Gismõdo sia partito, ueder s'io la possa disporre à metter Lesbia in luogo: doue io possa almãco uederla.

Bro. Nell'andar costà ha ella fauellando detto cosa; d'onde si possa creder, che Gismõdo s'accorga c'hoggi siate stato da lei?

Liu. Non ha ragionato mai di simil cose; ò sia perche la nõ ci pensi, ò sia pur perche ella uede Gismõdo tanto affaticato, che non le par tempo d'accrescergli dispiacere.

col dirgli questa cosa. Ma sta: Eccolo à punto, che uolge il canto, e uiene in qua. Andianci con Dio.

SCENA IIII.

Mosca, & Gismondo.

O Questa si, che mi piace. Di grazia contatemi la cosa per à punto.

Gis. Condotta ch'io hebbi Lesbia in casa mona Gineura, et che Liuio si fu partito, la mi tirò in camera: perche nõ fussimo sentiti; et dissemi, che la Balia di Liuio: la quale è consapeuole d'ogni cosa, la cauò hoggi della stanza, doue l'haueuamo messa, et condussela in una camereta che è quiui à canto, cõ dirle, che la padrona doueua nella camera andare per alcune sue bisogne, e che però era necessario si ritirasse in quell'altra, doue la pregò, che stesse piu che mai tacita, e al buio fino à tanto, che tornasse à riporla, doue era prima.

Mo. O Dio: ua fidati di donne.

Gis. Et massimamente di fanti, plebee, & berghinelle. Poco dopo disse, che un non so chi, senti nella camera uenire: õd'era uscita lei, e hauerebbe fermamẽte creduto, che fusse stata la madre di Liuio. se poco appresso non hauesse sentito aprir l'uscio di camera, che ua in su la loggia, e entrare uno, che per una grossa hora s'è passato tempo la entro, ò con la fante, ò con la madre di Liuio, ò con altra.

Mo. Sarà stata la Balia, che si sarà tirato addosso qualche famiglio.

Gis. Adagio saranno stati altri, che balie, & famigli.

Mo. Che Diauol possono esser stati?

Gis. Tu sai, come t'ho altre uolte ragionato, che Siluia so-

rella di Liuio ha sempre mostrato d'amarmi assai piu, che mezzanamente, anchor ch'io n'habbia tenuto poco conto.

Mo. Sommene accorto. e uoi altre uolte ragionato me n'hauete.

Gis. La Balia, che piu uolte m'harebbe messo da Siluia: doue io hauessi uoluto: hoggi, per quanto posso imaginarmi, uedutomi uscir di camera di Liuio, et andar da Lesbia quando le sarà paruto tempo; hauerà messo in luogo di Lesbia Siluia, perch'io mi giaccia con essa; accio che io sia costretto uoglia, ò nõ uoglia pigliarla; come desidera, per moglie.

Mo. Se cosi è come uoi dite: chi può esser stato, nõ essẽdo stato uoi quello che Lesbia ha sentito?

Gis. Non può esser stato altri, che Liuio. Il qual, credendo esser stato con Lesbia sarà stato con la sorella.

Mo. Diauol fallo. O giudizio di Dio.

Gis. Vedrai, che la cosa non istarà altrimenti.

Mo. Segli è cosi l'ho caro cento ducati: perche ho una uirtu piu, che non sapete. Sono indouino. Nõ ui dissi io stamani, che non sono da fidare à persona che uiua simili mercanzie?

Gis. Si dicesti. Ma ogni altra cosa harei prima creduto, che questa; & mi pare toccarla con mano: perche tutto giorno ho conosciuto un non so che in Liuio, che mi ha fatto dubitare: non risponde à proposito, parla tremando, e pare uscito di se: come combattuto dentro dalla propria conscienza, e dall'amore.

Mo. Leuianci di qui, che colui che uiene in qua è Paganino

Paganino solo

FRA tutte le cose, che trauagliano i mortali, non è nel minor grado; ma si bene per auuētura nel maggiore il litigare, poiche non hanno le liti mai fine. & i disagi, & le spese sono intolerabili. Presēto la mia Supplica, son consigliato à pigliare un procuratore. Lo piglio, & comincio à sborsare. Il procuratore mi dice, che gliè bene, ch'io in scritto, et à uoce informi ciascuno del Magistrato particolarmente. Prometto, ch'āchor questo si farà. Soggiugne che s'io ho conoscēti, ò amici faccia parlare à questo, e à quello, perche i fauori fāno e dicono. Io domando perche questo bisogni, essendo la mente del Prīcipe giustißima. Mi risponde, che se bene Sua Eccelenza commette, che mi sia fatta ragion sommaria, & trouatosi c'hio dica il uero, mi sia restituita la giouane, gli esecutori delle cōmeßioni sue; per fauorir l'altra parte, bene spesso, ò nō dan no giusta, e uera informatione, ò mandano tanto la cosa in lungo che chi può meno, per istāco e soprafatto dalle spese, acconsente à ciò, che uuol l'auuersario piu gagliardo di lui, ò fāno che uinto dalla dispatione è sforzato d'abādonar la causa, cō pdita del capitale, e delle spese. La qual cosa, nō uorrei gia, ch'auuenisse à me: il qual sarei uolentieri d'accordo con Girolamo, s'io haueßi, chi fosse mezzano à questa cosa, e desse: mi lui ciò, che uolesse; perche la giouane nō fa piu p me; ne mi curo altrimēti di cercar chi sia suo padre, douendogliela render puttana. Se bē mi duole infino all'animo, piu che l'esser rouinato, el l'hauer speso gl'occhi in questa cosa; la disauentura de

questa pouera figliuola; pure faccia Dio. Eglino hanno finalmente dishonorati lor stessi, hauendo uituperata una della lor patria.

SCENA VI.

Lesbia, Mona Gineura.

L Asciamo di grazia passar uia quell'huomo.

M.g. Andiamo pe fatti nostri, c'habbiamo noi à far di cotestui;

Les. Lasciamolo uolgere il canto di grazia, se uoi uolete.

M.g. Camina, che gli è passato.

Les. Io non uorrei che ci hauesse uedute per ben assai.

M.g. Perche questo?

Les. Lo saprete à bell'agio. Ma doue uolete uoi menarmi?

M.g. Per quei rispetti, c'hai inteso da Gismondo ti metterò i casa una persona da bene, di buō costumi; e appresso la quale starai benissimo.

Les. Quanto sta discosta di qui?

M.g. In questa casa. Andiamo di qua; pche uoglio, che tu entri p l'uscio di dietro. acciò sij manco ueduta, che sia possibile.

Les. Ricordateui di dire à M. Gismōdo, che uēga presto da me, e dite à questa donna, in casa cui mi ponete, à buona ciera, che da Gismondo in fuora non metta doue io sarò, alcuna persona.

M.g. Fanciulla mia; chi è al termine, che tu sei bisogna, che comporti qualche cosa contra l'animo suo.

Les. Fatiche, disagi, & dispiaceri dogni sorte comporterò io di buon'animo; purche ne casi dell'honestà, io non sia da niuna persona molestata.

L.g. Bisogna patir d'ogni cosa; à chi ci uuol uiuere.

Le. Se bene io sono ne' termini, che uoi mi uedete, non tengo

pò si poco cõto dell'honore, ch'io uoglia in minima co sa degenerare da' miei maggiori: i quali furono sempre honoreuoli, & nobilißimi. Et se bene uoi mi uedete alle mani di questo giouane, io nõ ci sono, come dõna di mala uita, se uorrà seruarmi fede, & mantener quãto ha promesso.

M.g. Figliuola io ti consegnerò à un'huomo attempato, e à una donna uecchia, & di buon costumi: della quale non hauerai se non amoreuolezza, e cortesia. Nel resto go uernati à tuo senno.

Les. Da me nõ sarà mai pregiata la uita piu, che l'honesta perche se bene quella si dee hauer cara, non si ha ancho à tener si poco conto di questa; che la si stimi meno, che la uita; perche la uita senza l'honestà in donna, non è uita, ma una morte; ne donna è senza essa donna.

M.g. Costei predica la castità, e tiene. Passa la, ch'io sento di qua uenir brigate:

SCENA VII.

Liuio, & Brozzi suo famiglio.

IL medesimo modo, col quale hoggi ho ingãnato Lesbia, potrebbe esser buono à ingãnarla anchora questa notte, se Mona Gineura uorra. Perche mettẽdo Lesbia in casa di non so che donna, può commandarle, che non parli per non esser sentita, & conosciuta dalle persone di casa. Et io con i panni simili à quei di Gismõdo, non essendo molto da lui dißimile d'età, et di psona, potrò col medesimo silẽzio prouar di starmi cõ essolei

Broi Et se Gismõdo dicesse à Mona Gineura, uoler'egli star con Lesbia.

Liu. Gli può rispondere, che l'ha messa in casa di persone da bene; doue non si può andare, & se gli ha caro di sal-

uarla, habbia pazienza.

Bro. Tutto potrà Mona Gineura, se la uorrà.

Liu. O ella ha uolere il tutto, ò niente.

Bro. Io non intendo.

Liu. S'ella acconsente à promi dou'è lei, acconsentirà anco al resto. Et se la niega l'uno, non si può sperar l'altro.

Bro. Posto che tutto ui riesca secondo il desiderio uostro, da mattina sarete ī maggiori uiluppi, che hora. Vi sarete perduto Gismondo, che si terrà da uoi, & meritamente assassinato; Lesbia ci uorrà mal di morte. Et di questa cosa, sarete da tutto'l mondo biasimato, & in disgrazia d'ogniuno.

Liu. Nenssuna ò poche di queste cose auuerranno; perch'io m'assicurerò forse à tētar l'animo di Lesbia: et doue la uolesse fuggirsi cō essomeco, ilche mi pottrebbe ageuolmente uenir fatto, mi disporrò à partirmi con essa di Fiorenza

Bro. Io non ci ueggo buō taglio. Et questo è il piu pericoloso modo d'acquistarui costei, che tutti gl'altri. Vi perderete la patria. E Gismōdo ui pseguiterà fino alla morte. Habbiate cura, che questa frenesia, non ui faccia perder la roba, l'honore, e la uita.

Liu. Sia che uuole. Così ha da ire.

Bro. Che non souuenite piu tosto Gismondo di denari: perche finisca questa lite, atteso, che potrebbe auuenir che egli poi ui accōmunarebbe costei, & con essouoi, come fanno molti altri, si disporebbe à godersela. (la

Liu. A qsto nō bisogna pensare, pche l'ha pmesso di sposar

Bro. Se uoi sete dunque d'animo d'andarui con Dio cō costei senza tentar l'animo suo; ci è un modo piu sicuro.

Liu. E quale?

Bro. Andate cō Mona Gineura à trouar Lesbia da parte di Gismondo; & ditele, che per essere egli in maggior pericolo, che mai d'esser preso, ui manda à lei, perche la cauiate di Fiorenza, & la cōduciate domani in luogo sicuro. Ella ui crederà ogni cosa, & ne uerrà con esso uoi Domattina all'aprir della porta andateuene al luogo del Sogliano nostro amicißimo; il quale è soletario & pur troppo al proposito. Et li ui state tanto, che ui riesca di uoltar la alle uoglie uostre. Ella che non saprà doue si sta, ne hauerà con chi dolersi, farà per forza quello, che poi di bonißima uoglia le farà cōfermar la cortese, & amoreuol natura uostra. Sapete pur, che la donna è cosa uaria, & mutabile.

Liu. Potrebbe anchor questo esser di non piccol bene à Gismondo cagione.

Bro. Datemi ad intendere, che'l male gli sia sano.

Liu. Potrebbe, quādo nō harà costei appresso, forse cōuenir d'accordo à pigliar compagno; & per questa uia fuggir l'infamia, in che incorre, pigliandola per moglie. Et ancho potrebbe questo giouarli in assettar la cosa cō Paganino. Hor à te bisogna far due cose. L'una dire à Gismondo, che non capiti intorno à casa Mona Gineura. perche i famigli d'Otto lo cercano quiui oltre & à questo modo ci aßicuraremo di lui. L'altra è procacciar da gli amici miei due caualcature, per poter domattina di bonißima hora partire. Delle quai cose, l'una, & l'altra douerà esser facilißima. Perche Gismondo ti crederà senza dubbio, essendo in sospetto grādißimo, & le caualcature non ti mancaranno. Va uia dunque, & non perder tempo, Et dipoi uieni à rispondermi à casa M. Gineura; doue se non fußi aspettami.

SCENA VIII.

Moña Gineura sola.

CHI ne sa piu di me, si può dir maestra da douero. Cõsignata, ch'io hebbi la giouane al Brusco, e alla Baccia, scõtrai Girolamo, ch'à pũto uoleua entrare in casa; & da lui doppo breue ragionamento ho buscato, come dicono i soldati per honestare i furti, et le rapine loro, questi due scudi d'oro palleschi, che uagliano pur quattro soldi piu, che gl'altri. Questi in tanto son miei & egli habbia dalla fanciulla quello, che può. Gismondo per paura del Bargello non tornarà à casa sua, doue potrebbe uederla. Domattina quàdo la cauerò el la nõ saprà doue si sia stata; & nõ potrà dire à Gismõdo d'essere stata col zio. Et quando anchora la cosa si scoprisse; faccia Dio, nõ mene pigliarò un pensiero al mondo. Girolamo, & Gismondo sanno, ch'io son rossiana, le ruffiane fãno di queste cose. et io n'ho fatto delle peggiori.

SCENA VIIII.

Brozzi famiglio di Liuio, Gismondo & Mosca

SI possono bene ageuolmente ingannar gl'huomini, & dimostrar loro con parole il contrario di quello che giace nell'animo; ma non già Dio, che uede le piu secrete cose degl'animi nostri. S'era imaginato Liuio padron mio non douere, ò almanco si presto, portar pene conuenienti alla infedeltà sua; & il peccato l'ha fatto quando meno di ciò sospettaua, dar nelle mani del Bargello: guarda s'il Diauol è sottile. Hoggi per starsi con Lesbia, & per tornar stasera à lei col medesimo ingan

no, si uesti d'habito assai simigliãte à quello, che porta Gismondo, e stasera quello stesso l'ha fatto riputar Gismondo, & mettere in prigione. Donde prima ch'esca se bene non è desso, hauerà che menare. Et quando nessuno altro dispiacere gli ne seguisse, pur troppo lo tormentarà, lo star questa notte, ch'egli speraua dolcissima, in prigione passeggiando, & sospirando sempre. Ecco il giudizio human come spesso era. Quando egli aspettaua d'esser il piu contento huomo del mondo, egli sarà perauuentura il piu misero, e il piu infelice. Ma infine il peccato suo, di trattar cosi uillanamente Gismondo, che tanto si fidaua di lui, non meritaua punto minor castigo di questo. Oltra che si dee credere, che chi può habbi questo opato: perche il mal'animo di Liuio di fare anchor peggio di quello che hoggi ha fatto, non habbia cosi scelerato effetto. come harebbe hauuto, se questo non auuenıua.

gis. Non è il famiglio di Liuio, quello che costà parla da se?

Mo, E esso. Et par molto turbato. Che sarà?

Bro. Vorrei pur farlo sapere à Gismõdo, & perche proue desse al fatto suo, & per andar poi à cercar di cauar Liuio di prigione.

gis. Che dice egli di prigione?

Mo. Che c'è di nuouo bestia, che fai le sclamazioni?

Bro. Quando il saprai, non sarai anchor tu troppo lieto?

gis. Non è da scoprirsi, perche parlerà piu liberamente.

Mo. State indietro, che non ui uegga.

Bro. Liuio è stato preso dal Bargello in cambio di Gismõdo la intorno à casa Mona Gineura.

Mo. Come preso? Bro. Preso si (Gismondo.

Mo: Come può esser questo se Liuio è Liuio, & Gismõdo è

Bro. Anch'io mi so questo. Ma non è stato gran fatto, essendo assai simile l'uno all'altro d'età, di persona, e d'habito. Et quello, che per te è peggio, se tu eri li itorno, gli facceui compagnia. Mo. C'ho io da far con essolui?

Bro. Tu lo saprai bene si? Gismondo hauerà qualche spesa, e disagio; ma tu sarai impiccato: il qual tien mano à questi rubbamenti.

Mo. Io ti ringrazio della buona nuoua. Tu non hai se non buona openione del fatto mio.

Bro. La l'openione è simile all'opere:

Gis. Buona sera. Lasciamo andar le baie. Liuio è preso?

Bro. E preso. Et se uoi nõ ambulate sarete preso anchor uoi e questo huomo da bene. (Bargello

Mo. Padrone andiãci cõ Dio; che mi par hauere un pie nel

Gis. Bisogna pur aspettar domattina. Vuoi tu scalar le mura, & cader della padella nelle bragie?

Bro. M. Gismõdo à costui non importa scalar le mura per che sa quello merita à ogni modo.

Mo. Domattina nõ potremo accostarci alle porte, che ui saranno le guardie.

Gis. Vedesti tu poi se la famiglia del Bargello entrò in casa di Mona Gineura.

Bro. Nõ ui so dire altro. Perche subito, che Liuio picchiò l'uscio per domandar di uoi, gli furono addosso i Birri. Io ch'era un poco lontano, come uidi questo, diedi de' pie in terra, & lo piantai. E anchor ch'egli mi chiamasse piu uolte, non risposi mai.

Gis. Che sai tu dũque, che l'habbiano preso in mio cambio?

Bro. Non può esser altrimenti se uoi andrete ben pensando ogni cosa.

Mo. Padrone non è da star qui con pericolo d'aggiugnere

al primo errore il secondo.

Gis. Di tutte queste cose è stato cagion Girolamo; perche se non si faceua tanto rumore, colui aspettaua senza fare altro, tutto domani.

Bro. M. Gismondo, stando qui, non so per me, ne per altri. Meglio sarà, ch'io uada à ueder Liuio, & se cosa alcu na gli bisogna. Che mi commandate?

Gis. Brozi à Dio. Anchor ch'io pensi, che Mona Gineura si sarà cauata à tempo di casa Lesbia, uoglio nondimeno andare ad intenderlo, & dare ordine di partir domattina, se intenderò ch'alle porte nõ siano state messe per nostro conto le guardie.

Mo. E sta notte, doue fate uoi disegno di stare?

Gis. Qua, & là à uedere, & intendere quello, che si fà.

Mo. Et se domattina, non si potesse uscir di Fiorenza?

Gis. Staremo tanto rinchiusi, che ei si possa uscir senza pericolo. Perche non doueranno sempre per ciò i famigli del Bargello, et degl'Otto stare alle porte, non essendo questo il maggior peccato del mondo. Al caso di Liuio non accade pensare; perche se l'hanno, come si può credere preso in mio cambio, lo lasciaranno di subito c'hauerà giustificato non esser Gismondo. (di qui

Mo. Questo non è luogo, ne tempo da far discorsi. Liuiancì

Bro. Cancaro. Anchor costoro hanno paura, & cõ ragione io uoleua entrare in casa prima, ch'io andassi à ueder Liuio. Ma sarà meglio andar diritto à lui: perche Madonna mi tratterebbe tanto, che io non farei cosa, che io uolessi, e ancho non uoglio essere io quello, che porti le nuoue à casa, della sua presura. Ma che sento io? Ella è la Balia, ch'esce di casa. Che domine ua ella à far fuori à quest'hora, con quel fardello sotto'l brac

cio? Si ua con Dio. A fe uoglio intender quel ch'ella dice. Pon mente come la piange.

SCENA X. & ultima

Balia di Linio, & Brozzi suo famiglio.

O Suenturata, ò pouera Balia. che sarà di me. La padrona uecchia s'è accorta, che la filiuola è tutta sottosopra, e ua imaginandosi perche, e forse, anzi senza forse, n'hà qualche indizio. Che uenir possa un gauocciolo alle fanciulle, e à garzoni; poi che non apportano mai altrui, se non dispiaceri.

Bro. Che sarà? Doue si uà Balia si disperata?

Bal. Non lo so. Io per me non uorrei esser mai nata.

Bro. Si è forse auueduta Madõna, ch'in casa è stata tutta hoggi la giouane di Gismondo?

Bal. Sarebbe un zuccaro di tre cotti.

Bro. Che può egli essere?

Bal. O Balia disgraziata, che sia maladetto.

Bro. Che Diauol sarà?

Bal. Ad ogni modo s'ha da sapere. Credo che tu ti sia auueduto, che Siluia nostra padrona giouane ha uagheggiato gia parecchi anni Gismondo.

Bro. Ho ueduto un certo che. Et credo, che sia inamorata (la

Bal. Così fosse ella stata sola sempre. Hoggi sapendo che in camera terrena era questa fanciulla di Gismondo, che romper possa, e dinoccolare il collo mille uolte chi la condusse in questo paese.

Bro. Sarebbe d'auanzo una uolta sola.

Bal. Mi fece cauarla, & metterla in un'altra stanza.

Bro. Che uuol dir, mi fece. Tisforzò ella?

Bal, Basta: i preghi posson piu, che là forza. Et per dirtela

a un tratto, la si pose in luogo di colei; per starsi con Gismondo.

Bro. *Et douete riuscirle. Infino à qui mi sapeuo.*

Bal. *Cosi le fosse riuscito. Tu non sai gia il resto. Subito; che la fu in camera, io me n'andai in cucina, & scẽdẽdo giu di quiui à poco, porsi l'orecchio, & senti, che si menauano le calcole da douero.*

Bro. *O scope, ò mitre, ò asini.*

Bal. *Tornamene su, & postami su l'andito, che riesce sopra la loggia p ueder uscir Gismõdo. Paruemi, e mi parue.*

Bro. *Che ti parue. Dillo che ti uenga il cancaro.*

Bal. *Et la fistola à chi n'è cagione, che Liuio, e non Gismõdo fosse quello, che usci da lei.*

Bro. *Che ti parue? gli conosci pur tutti due.*

Bal. *Vsci tãto presto, come quello, che temeua, che quasi prima ch'io me n'accorgessi, egli era passato uia. Tornai à basso per chiarirmene, & trouai Liuio in camera sua solo, tutto rosso, & turbato; perche cominciando à temer di quello, ch'era auuenuto, per hauerne certezza, senza però scoprirmi, domandai Siluia di molte cose, & riscontrando queste con quelle, et quelle con queste, trouai che s'era giacciuta con Liuio suo fratello.*

Bro. *O forche, ò capestri, ò fuoco; che state uoi à fare?*

Bal. *Ci è peggio anchora.*

Bro. *Che domine si puo far peggio.*

Bal. *E bene errore il peccare, el far male; ma è peggio poi che si risappia. Paccato celato è mezzo perdonato.*

Bro. *Si si, t'ho inteso.*

Bal. *La uecchia, c'ha il Diauolo addosso, ha richiusa Siluia in una camera, & prima, che ne la caui, uorrà toccarne il fondo.* Bro. *Il fondo ha tocco Liuio.*

Bal. Il morbo che ti uenga, Sei sempre su le burle:

Bro. Che dirà Siluia?

Bal. Non può dir, come quella che credo così se non d'essere stata con Gismondo, e Madonna, come si può pensare lè uarà il rumore, & Gismondo è per negare.

Bro. Chi lo sa. Pottrebbe per amor di Liuio dire ancho di sì

Bal. Si se nõ fosse imbertonato di quella ghiottõcella. Basta la cosa s'è saputa. Et io se prima nõ mi fuggo, sarò presa, e uò à rischio à balzar nelle stinche.

Bro. Che nelle stinche. Sarebbe un piacere. Darai piu tosto, come meriti, in una cauezza: ma non senza hauer prima hauute le dibite ceremonie, dell'asino, della gogna, e dell'essere stata spettacolo à tutta Fiorenza, et essempio alle tue pari.

Bal. O Brozzi, se tutti gl'huomini haueßero ad esser castigati de lor peccati, non ci sarebbe fine per i mezzi. Bisogna pregar Dio d'hauer buona sorte. Hammi tu inteso? Quanto à me, se le gambe mi diranno il uero; io sarò doman da notte à quest'hora in luogo, che non temerò di così fatte cose.

Bro. E hora doue uai con cotesto fardello?

Bal. A starmi in casa una mia amica infino à domattina.

Bro. Balia io non uoglio, che tu stasera ti parta, perche stando la cosa, come di tu, sareste la rouina tua, et di Liuio, Egli è in prigione, per cosa di pochißima importãza, & se tu ti fuggi, potresti esser cagione, che questa cosa si scoprisse, prima che non farà, & lui sapendosi, sarebbe ristretto, e saresti causa di fargli perder la uita, senza hauer à te stessa giouato in cosa alcuna. Non ti partendo la cosa non si scoprirà si presto, nel modo, che la sta à punto, domattina poi, potrai andartene, se

pur uorrai, quando Liuio sarà uscito di prigione. So che tu non gli uuoi sì poco bene, che tu non stimi piu la uita sua, che un tuo picciolissimo commodo.

Bal. Et se la cosa si manifesta, & io sta in casa?

Bro. Che sarà? Sarai sempre in fino à domattina nel medesimo termine, che hora, & sta doue tu uuoi. Siluia nõ crede ella d'essere stata con Gismondo?

Bal. Si. Ma se questo fa per Liuio à me non toglie però, che io non sia in peccato.

Bro. Va in casa sopra di me, et se alcuna cosa per di qui à domattina accade, pmetto saluarti à se di quel ch'io sono.

Bal. Guarda quel, che tu fai.

Bro. Tu mi fai carico à dir così. Sai pur s'io tengo conto delle mie parole. Tornatene in casa; fa à mio modo.

Bal. O pouera me. Doue sono io cõdotta? Io uò doue tu uoi.

Bro. Sei cõdotta doue meritano le tue ribarderie, poltrona. Tu potresti scontare il bel tempo, che tu ti sei data in questa cosa, doue ti sei goduta la roba, & le persone. E bẽ uero, che ne per le piazze, ne per le chiese, portano pericolo dell'honore le dõne da bene; ma nelle case proprie, & de uicini. Da fantesche, balie, comaruce plebee, riuenditrici, & simili bisogna guardarsi, et non da lasciar andar le fanciulle alle chiese, et alle feste. Perche da queste femminaccie, & nõ per le case degli huomini da bene, s'imparano à commettere gli stupri, e gl'adulterij. Guarda in che laberinto si truoua Liuio. Se questa si risà prima, che sia libero il pouero giouane porta pericolo della uita, et quando gli dica buona, d'una carcere perpetua. Et ben poteua marauigliarsi di non si essere mai aueduto alle parole, ò à gli atti di Lesbia, che la fosse stata quella, con la quale hoggi haueua hauuto,

che

che fare. O casa rouinata intra fine, e fatto. Come in un punto si cade d'una somma felicità, in miseria grandissima. In fine, queste cose, ci harebbono à far conoscere, che qua non è la stanza nostra, e in questo mondo non è il nostro fine poiche mai si resta di trauagliare, ò mai si ci ha quiete ò riposo ueruno; Qui non è altro rimedio, che trouar Gismondo, e ueder se p modo nessuno si potesse cauar stasera Liuio di prigione, e operar poi, che la cosa uada cheta infino à domatina, che Liuio potrà uscir di Fiorenza. Et altro scampo non ci ueggo. Perche Gismondo son certo, nō uorrà, ne può cōfessare d'essere stato egli, per non si tirar questo carico addosso d'hauere à pigliar Siluia in questo modo per moglie, & maßimamente amando piu, che se stesso, anzi adorando quella sua giouane.

Fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA I.

Gismondo, Brozzi, & Mosca.

QVesto solo mancaua à colmar lo staio, et farmi il piu misero huomo, che uiua. Sorte crudele. So che questo è stato, & per me un giorno, da segnarsi col nero.

Mo. Non è hora tempo da dolersi; ma da pensare à' rimedij se cene sono, & poi mettergli in opera. Liuio è in prigione con pericolo d'esser ristretto, e di capitar male. Voi, & io stiamo, oltre all'altre cose per fargli cōpagnia. Lesbia sta come può Siluia debbe esser la peggio cōtenta fanciulla del mōdo. Girolamo è disperato. E la

casa di Liuio tutta sotto sopra. In somma ogni cosa è i rouina; e uolete starui à ramaricare. Altro bisogna.

Gis. Che rimedio ho io, à tuormi à tante fortune?

Mo. Non hauete uoi nessuno amico che uoi possiate mandare à prouare, & giustificare, che Liuio non è Gismōdo sete pur l'un, & l'altro conosciuti da tutta Fiorenza.

Gis. Poi che si saprà ancho chiaro, che sia Liuio, & nō Gismondo, non sarà relassato; sapendosi, com è uerisimile, che si sappia, che costei è stata in casa sua, & che egli è del tutto consapeuole.

Mo. Tenete per fermo, che gli Otto, e il Segretario, sanno benissimo ogni cosa, per che hoggi nō hauemo fatto tā tino, che non sia stato osseruato, & rapportato al forestiero, e al Magistrato.

Bro. Se questo non si può dūque far così presto; siateci almā co M. Gismondo fauoreuole in un'altra cosa, & dimē ticateui per ū tratto l'inguria, fattaui hoggi da Liuio se però ingiuria, o peccato si può dir quello, ch'altri fa uinto, & quasi sforzato da troppo amore.

Gis. Per Liuio, non fa bisogno, ch'alcun mi preghi di cosa, ch'io possa. Et di quello che hoggi è auuenuto, nō tēgo un conto al mondo; ne consentirò mai, che ciò in alcuna parte menomi l'amicizia nostra, ò mi faccia scordare gli infiniti benefizi: c'ho da Liuio riceuuti; ò mi rītēga che per la salute sua, io non adoperi il medesimo, ch'io farei per me stesso; ne meno, siane sicuro, mi tormentano i suoi affanni, che i miei.

Mo. S'egli ha fatto peccato, egli è ancho per uia di farne la penitenza. Così non fosse egli. Et doue si credeua d'hauer fatto su l'altrui, hauerà fatto sul suo in modo, che gli cuocerà.

Bro. *Se in casa, scoperta la cosa, Siluia dirà, che nõ può dire altrimenti d'essere stata con essouoi; uolẽdo rimediare al pericolo di Liuio; confessate la cosa essere uera; et da galant'huomo esser parato, per emenda di ciò, pigliar la per donna, et la Balia ch'oltre à uoi sa; come la cosa è ita, farò io, che starà tacita, ò che dirà, come Siluia.*

Gis. *Cosi me premono gli accidenti di Liuio per l'amicizia ch'è fra noi, che se l'amore, ch'io porto à Lesbia, nõ mi hauesse fatto darle la fede di sposarla, quando la sia bẽ nata, & alleuata, come dice mi farà toccar con mano; che non solo ciò confessarei: ma con effetto anchora, doue per altro modo nõ si potesse saluare à Liuio la uita & l'honore, torrei Siluia per donna: considerato, che in ciò: che hoggi è auuenuto, ha piu peccato la fortuna che egli. Delle quai cose, poi che nõ posso far se nõ una eccomi presto à cõfessar d'esser stato io quello, che hoggi ha usato con Siluia, perche egli esca di prigione, & habbia tempo almeno di pensare al suo scampo.*

Bro. *Questo è pur troppo p adesso, Com'egli sia fuori al restante pensi da se.*

Mo: *Tutto sta bene. Ma come potrete uoi far questo, essendo, che la cosa nõ può star à scoprirsi? Et scoperta uerranno subito alla uolta uostra, et di Girolamo. Et se ui trouano essi, ui trouerà bene ancho il Bargello; perche queste cose non uanno mai segrete à bastanza. Come ui haueranno trouati, & uoi confessato hauerete, uorranno, che subito le diate l'anello.*

Bro. *A darliene non potendo fare altrimenti.*

Mo: *Mi piace, che uogliate hauer carico d'hauer preso due donne, & una di loro quasi che rapita al padre stesso.*

Gis. *Altra che Lesbia non sarà mia giamai, ne d'altra don-*

na io. Quanto al pericolo d'esser preso; nõ ci sarà, per che se uorranno parlarmi, mi trouerãno; doue io sarò ò io trouerò loro in luogo sicuro.

Bro. Non si perda adunque tempo.

gis. Domattina poi, partendomi sarà pagato ogniuno d'una medesima moneta.

Mo. Si se uoi potrete. Non ui ho io detto, ch'oltre all'ordine dato di farui pigliare, come poco fa intesi, da chi ne sà qualche cosa, saranno domattina guardie alle porte, p che non siate lasciato uscire. Bisogna in qualche modo fermar Paganino. Perche altrimenti faccendo, rouina te uoi stesso, & Liuio in un medesimo tempo.

gis. Vedi discorso di cauallo, ch'è il tuo, s'io potessi quietar Paganino, sarebbe acconcio ogni cosa.

Mo. Lo so. Et quando dico fermar Paganino: non intendo p affatto perche so, che non si può; ma per tanto, c'habbiate spazio di pensare à casi uostri, & di Liuio.

gis. Dianzi fantasticando da me: mi ricordai, che Girolamo ha nello scrittoio di mezza scala, uno scanello, doue soleuano essere ori, argenti, gioie, uezzi di ple. et altre simil cose, di ualuta. Le quai furono di mia madre. Et perche io ho una chiaue, ch'apre lo scrittoio; la quale già feci contrafare dalla propria, per furargli qualche uolta un par di scudi, come si fa; diãzi andai à uedere, & trouai ch'ogni cosa staua, come sono sẽpre state; & la chiaue dello scanello q̃ui appiccata. Perche ho deliberato di dare à Paganino in pegno per cinque cento ducati, lo scãnello trattone prima la ualuta di dugento scudi, per portar con essomeco, et fargli leuar la cosa dagli Otto, p poter domattina leuarmi di Fiorenza, Ordinarò prima, che il Brusco scopra domattina

la cosa à Girolamo *acciò possa esserne cō* Paganino; *auāti che si uada cō* Dio,*cō le gioie.*E *sia poi,che uuole.*

Mo. *Che stiamo dunque à fare; che non andiamo à trouar costui?* gis. *Andiamo senza perder tempo.*

Bro. *Io intanto me n'andrò in casa.* Voi *bisognando trouar ui,doue sarete?*

gis. *Doue ti dirà il* Mosca. Al *quale farai motto, se bisogne (ra*

Ma. *Paßiamo di qua,ch'io sento uenir brigate.*

SCENA II.

Lapo fratello di M.Gostanza madre di Siluia, & Brozzi.

CHE *domine può uoler la* Gostanza *à mādar per me à quest'hora?*

Bro. *Ah fortuna.* Questo *è* Lapo *fratello della padrona, che debbe hauer mandato per lui.*Hor *sì,che la ua male.*Hor *sì, che siamo nel colmo delle rouine.*

La. *Bisogna,che sia accaduto qualche cosa d'importanza poi, che me la mise così in fretta la serua, che poco fa uenne per me.*Horsu Dio *uoglia che.* Hanno *aperto sēza,ch'io habbia picchiato.*Doueuano *aspettarmi.*

bro. *O mondo ribaldo.* A *fè nō tornerò in casa.* Anzi *sì;ma per l'uscio dell'orto:per intēder di nascoso quello, che si fa,& si dice,& come le cose passano,per poter biso gnando alzar i mazzi.* Ecco Girolamo.Pian, *piano; cene sarà ancho per te.*Non *è anchor domattina.*

SCENA III.

Girolamo solo.

PVO *egli essere, che in* Donna *si truoui tanta grandezza d'animo, & tāta eccellenza di costumi?* Ne

con prieghi, ne cō promesse, ò minaccie: ho mai potuto ottener dalla giouane, che dià zi mi mise in casa Mona Gineura, che non che altro dia una buona parola. Et se ancho mi hauesse disdetto nel modo che sogliono l'altre, mi sarei forse leuato questo desiderio dall'animo. Ma ella ha cō si dolce maniera negato, che in me si fa sēpre maggiore il desiderio d'esserle i grazia. Ne questo m'auiene solamēte, pche le cose uietate si bramano assai piu che le cōcedute. ma p auer conosciuta tāta nobiltà d'animo in dōna, che troppo gran miracolo sarebbe in huomo. Ahi gentilhuomo (diss'ella) uolete uoi p un breue piacere: di che tutto 'l mōdo ha si grā copia, macchiar l'honestà, et l'honore di me pouera giouane, condotta dalla fortuna à questo stremo? Faccia Dio, che prima finischino i di miei, ch'io mai ad atto ueruno, meno che honesto, mi conduca. Et se quella maluagia femmina, che qui m'ha cōdotta p tormi, come disse à un sō prastante pericolo: mi ui ha dato p femmina di mala uita, ella troppo s'inganna, se uoi se le credete; troppo se te lungi dal uero. A Questo uoler mio s'aggiugne, ch'io non son mia; ma di colui à chi m'ha data la prouidenza diuina. Et però non posso; ne debbo disporre dell'altrui, cō offender le leggi diuini; le humane, il cōsorte mio, & finalmēte me stessa. Domādai di che luogo ella fosse, et di cui dōna. Ma nō potei ritrarre mai cosa, che uerisimile mi paia. E pche ella nō può essere se nō giouane altamente nata, e p quello, che si può credere, qua cōdotta da grādi huomini, nō uorrei tenēdola in casa, dispiacere a qualchuno, che sopra me si uendicasse dell'ingiuria fattale da Mona Gineura. Et però uoglio andare à dirle; che si uēghi, ò mandi per la giouane, et do

ne faccia bisogno, per seruizi di lei, si uaglia di me: perche non amo manco in lei queste si rare qualità, che s'ella mi fusse figliuola.

SCENA IIII.

Mosca; Gismondo, & Paganino.

Pian di grazia; che non è anchor passato il canto.

Gis: Cosi fosse egli passato di questa uita.

Mo. Voi l'amate sano.

Gis. Mosca, uedi se Girolamo è in casa. huom da bene io an derò dentro col putto, e gli metterò quello, di che u'ho ragionato in capo, & con esso andremo doue uoi mede simo uorrete. Et quando uoi sarete accertato, che le ro be, che ui sono dentro, stano della ualuta, ch'io uò detto nel modo che siamo rimasi, andremo à far cauar quel l'amico di prigione, & fermar, che non si proceda piu auanti.

Pag. Voi parlate benissimo. Ma perche non cauate di quello scanello le robe, che dite ui sono dentro, per manco scommodo di portarle.

Mo. Non è in casa Girolamo.

Gis. Sta bene. Perche uedute, che l'harete, & sarete certo, ch'io non ui dico bugia, uoglio reserrarle, che nõ si pos sano cauare, e uoi li dẽtro ue le terrete in pegno insino à tanto, che io, o altri ui paghi per tutto domani cique cento ducati.

Mo. Fa sauiamente, per ogni buon rispetto.

Gis. Tu Mosca, & uoi Paganino, ui starete qui; & se per caso egli tornasse, che nol credo, mi farai cenno, acciò non mi sopragiugnesse all'improuiso.

Mo. Cosi farò.

Gis. Vien meco fanciullo.

Pag. Del male, nō poteua q̃sto tuo padrone far la migliore risolutione di questa. Cauerà se, & me di questi intrighi, & dispiaceri. E à questo suo zio parrà mille anni di far pace seco.

Mo. A quāt'egli l'ama si può dire, che gli sia, piu che padre

Pag. Tanto meglio. Ma com'è stato preso un'altro in cambio suo?

Mo. Perche fu ueduto entrare; doue si pensaua, che Gismondo douesse andare à ueder Lesbia.

Pag. Debbe esser grand'amico di Gismondo, poi che per conto suo si mette à far quello, che nō ha mai uoluto, ò potuto far hoggi.

Mo. Amicißimo, & la casa sua è quella costi di ricontro. Et sono per la uicinanza alleuati insieme, come fratelli.

Pag. Credo hauerlo ueduto stamani su la porta. Ha buona grazia di giouane. Di chi è egli figliuolo?

Mo. Di suo padre.

Pag. Come si chiamaua suo padre.

Mo. Lionardo Guasconcini. Pag. E egli uiuo?

Mo. Mori è gia un pezzo.

Pag. Come ha lasciato ricco questo suo figliuolo?

Mo. Ricchißimo. Ha dotato una figliuola in tre mila scudi, del resto, che ual piu di dieci mila ha lasciato herede questo Liuio suo unico filiuolo.

Gis. Chi hauesse notati i casi, che dapoi mi parti di Pisa in qua sono auenuti, ne potrebbe fare un'historia, o una comedia.

Mo. Ecco il mio padrone. Anzi una tragedia, se non si muta fortuna.

Gis. Huomo da bene. Qui dētro sono robe d'assai maggior

ualuta, che non ui ho ragionato. Andateuene all'alber go & io fra mezz'hora sarò quiui con le chiaui, & ue duto il tutto, restaremo d'accordo.

Pag. Digrazia apritelo, ch'io non sia piu aggirato, & sia sicuro, che non m'auenga; come della scritta.

Gis. Deh non mi fate perder tempo. Se non sarà, come u'ho detto, seguite la ragion uostra, & non fate quanto ha uete promesso.

Pa. Voi dite il uero. Ragazzo uiē cōesso meco. Buona notte

Mo. Che uuol dir questo striger le labbra, intrecciar le ma ni, & tante marauiglie?

Gis. Stupisco; strabilio, e trasecolo delle cose, che sono auue nute; & che auuengono, & non so s'io mi sono io; ò s'io sono un'altro, s'io sogno, ò s'io son desto.

Mo. Parete pur desto.

Gis. Et pur sogno, ch'altrimēti non può essere. Nella came ra doue sono stato per la scannello: ho trouata rinchiu sa (chi'l crederebbe) la mia Lesbia, che tutta disperata si staua piangendo la sua cattiua sorte.

Mo: Oime, che mi dite uoi?

Gis. Et perche la Baccia non uoleua darmi la chiaue di came ra, sapendo come il fatto staua, ho hauuto à darle un monte di frugoni, & torgliela per forza. Ma non per diamo tempo. Torniamo dentro per Lesbia, che m'a spetta.

Mo. Entriamo presto, ch'io sento gridare, & parmi Giro lamo. Dubito.

SCENA V.

Cirolamo, & Paganino.

A Questo modo eh ladro, assassino, Ond'hai cauato questo scannello;

Pag. Fareste sauiamente, huom da bene à lasciarci ãdar per i fatti nostri.

Gir. Pon giu, ragazzo, questo scannello.

Pag. Passa qua innanzi. Non ti fermare. Camina.

Gir. Si fermerà à tuo dispetto.

Pag. Per la puttana di. Se non badate al fatto uostro.

Gir. Questo è mio fatto. Et questa è roba mia, che tu m'hai inuolata.

Pag. Anzi me l'ha data, chi n'è padrone.

Gir. Menti per la gola, che non ti può essere stata data dal padrone, che sono io:

Pag. Vi responderei con le mani, come meritate: ma.

Gir. Fa che si posino giu queste robe, & senza far rumore: ognun dica le sue ragioni.

Pag. Voi cominciate à pigliar il panno per il uerso: Ecco ferma ogni cosa.

Gir. Onde l'hai tu hauute?

Pag. Da un Girolamo, che me debbe cinquecento ducati.

Gir. Ah, ha, tu sei quel buon'huomo di stamani.

Pag. Son desso. Et son huomo da bene per certo.

Gir. Sij quel, che tu uuoi. Se Gismondo ha debiti, uo che paghi del suo, non del mio.

Pag. In questo caso io non ho che fare con essouoi, & nõ conosco altri che lui.

Gir: Se tu hai à far con essolui: lascia star la roba mia.

Pag. Questa reputo io, che sta sua, perche da lui l'ho riceuuta in pegno. gir. Quanto è, ch'egli te l'ha data.

Pag. Pur adesso. gir. poi doue è andato.

Pag. In casa col suo seruitore.

gir. Se tu non mi giustifichi hauerla hauuta da lui, uoglio accusarti à gli Otto per ladro.

Pag. Et s'io ui fo toccar con mano, ch'io l'ho hauuta da lui, che premio me n'ha da seguire?

gir. Non dare in una cauezza, come tu meriti. Lo scannello uoglio io in casa mia. Et se tu uuoi parlare à Gismõdo uien dentro, & di il fatto tuo. Tu non odi eh, Brusco, Vien'à basso.

Pag. E possibile, che in questa terra si uiua à questo modo.

gir. Piglia questo scannello, & portalo dentro. A questo modo s'ha cura alla casa ch'è

Bru. Era pur nello scrittoio hoggi, quando mi ci mandasti.

gir. V'era. Ma quest'huomo ne l'ha cauato, & troua scusa che Gismondo glie l'ha dato.

Pag. Conosco bene anchor te, si.

Bru. Mi dei conoscer per quel, ch'io sono. ma io conosco bẽ te per un ladro.

gir. Io ne farò domattina, doue si gastigano i ribaldi, giũtatori, e taglia borse, come tu sei.

Pag. O questa si, che mi piace. La forza può piu, che la ragione. Agli Otto ne uoglio essere io, & dolermi non sola di questo, c'hora mi fate, ma che uoi tenete mano alle ribalderie di uostro nipote, & hauete ĩ casa uostra propria la giouane, che m'ha leuata in Pisa. Voi pẽsate, che non si sappiano i uostri portamẽti, et si sanno. Poi uolete scusarui. Vi sarebbe, credetemi, stato meglio lasciarmi ciò, che m'haueua dato in pegno Gismondo infino à tanto, che m'hauesse pagato, quanto mi debbe, & quanto mi ha promesso.

Bro. A questo modo ce ne sarà per ognuno.

gir. Fratel mio: io non so quello, che uoi ui uogliate dire di giouane, e non hò, ch'io sappia in casa mia alcuna cosa di uostro.

Pag. Egli comincia à humiliarsi. Il fatto sta, come ui dico io. Ne uoi hoggi hauete fatto passo, ne Gismondo, che nõ sia stato osseruato, & forse prima, che dormiate, ne uedrete segno, che non ui piacerà; et ui pẽterete. Et basta

bru. Questa è la uolta, che Girolamo.

Gir. Che domine potete farmi?

bru. Gismondo, la serua, & io balziamo in prigione.

Pag. Potreste sentirlo. Non piu.

Gir. Certo M. Gineura. bru. Sarà uero pur troppo.

Gir. Volete uoi far bene: uenite in casa: doue debb'esser Gismondo, & ui charirete, che queste cose son mie, & dirette il fatto uostro à lui stesso.

Pag. Voglio uenir per certo, et seguir la ragion mia, senza hauer piu rispetto à nessuno. Regazzo uanne all'alberго, & la m'aspetta.

SCENA VI.

Lesbia, Gismondo, & Mosca.

SE dopo tanti trauagli, & fatiche, la fortuna mi conserua uoi, & l'honor mio, le perdono mille, da lei, p l'adietro riceuute ingiurie.

Gis. Può egli essere, che Mona Gineura sia stata tanto sfacciata, che in cambio di cõdurui in luogo, doue uoi foste piu sicura, che in casa sua, la u'habbia messa in casa di mio zio, & mia, non altrimenti, che la soglia fare di quãte femminacie ha questa Città? Ma se mai uerrà tẽpo, ch'io esca di tanti trauagli; che hoggi da tutte le bãde mi circonda, sia certa, che io habbia à uendicarmi di questa ingiuria.

Mo. Per chi hauete uoi M. Gineura? Gis. Per ruffiana.

Mo. Se le cose dunque ch'ella fa, sono del mestier suo, nessun

ſe ne dee dolere, ò marauigliare. Teſſono le Teſſetrici. I calzolai fanno le ſcarpe. I legnaiuoli le caſſe, et le pãche. I ſarti le ueſti. Et le Ruffiane di queſte coſe. Mona Gineura preſtarebbe à uettura una monaca, ſe la le deſſe nelle mani, non che un'altra. Et uoi ui marauigliate, che l'habbia fatto queſto?

GIS. Ti concedo ogni coſa: Ma doueua ella porla ſi sfacciatamente in caſa mia?

MO: L'hauerrebbe ancho meſſa in s. Marco, ò in Badia, doue ella n'haueſſe ſperato utile, ò foſſene ſtata richieſta, come debb'eſſer ſtata da Girolamo. Del quale ſapete beniſsimo la natura, & la paſſata uita.

LES. Queſta uolta sõ rimaſi ĩgãnati, et egli, et M. Gineurà.

GIS. So pur troppo, chi gli è coſi. Foſſe egli ſolo. In queſta Città non mancano huomini dell'età ſua, che nõ hanno hauuto moglie, ò ſono rimaſi ſenza, e non uogliono ripigliarne, per tener ſempre la caſa piena di puttane, et di ruffiane.

MO. Peggio fanno coloro, che l'hanno, et le laſciano ſtar ſole, tenendo piu conto di qualche triſtanzuola, & delle fanti, che di loro; & uoi ſapete, ſe di cotali ci ſono, uitu peroſiſsimi.

GIS. Io ſo troppo. Et ſo ancho, che le pouere moglie per nõ ſtar ſempre mai ſole, ſi proccaciano.

LES. Leuianci di qui, ſe ui pare, acciochè ſe uoſtro zio tornaſſe fuora col foreſtiero, nõ ſtamo qui trouati da loro

GIS. Voi dite il uero. Moſca: perche à Fiorenza ho molti amici; de quali poſſo promettermi ogni coſa, io nõ ſono ãcho riſoluto doue io uoglia queſta notte ritrarmi; ma douunque io mi poſarò, te lo farò intender, acciò tu uẽghi qualche uolta à ueder ſe mi fa biſogno d'alcuna co-

sa, & mi ragguagli spesso: come le cose passano: accio, come prima, sta l'andar di fuor sicuro, possiamo andar in luogo: doue non s'habbia à temer de Magistrati. Come uedi, Liuio è in prigione non senza picolo, se la cosa si scuopre, della uita: in casa sua debbe esser ogni cosa sottosopra: la nostra è uno inferno, Lesbia, et io ci trouiamo: doue tu uedi, et andiamo senza saper doue come disperati. Tu dunque restati qui, & ua porgendo l'orecchie à ogni cosa, che tu senti. Et sopra tutto: non ti partir d'intorno à casa: se non per estrema necessità; accio quando io ti uorrò: tu sij in luogo, doue tu possa esser trouato.

Les. *Fa Mosca, che noi ti stamo à mente: poi che così piace alla fortuna.*

Mo. *Da me si farà per uoi tutto quello si potrà, et crepami il cuore uederui in questa maniera uscir di casa uostra: per hauere à cercare non che altro: doue alloggiar questa notte.*

gis. *I disagi; et le fattiche mie non istimo questo ma si bene il ueder per cagion mia Lesbia in tanti trauagli. Ma pur che io lei mi conserui, sono piu contento; anchor ch'ogn'altra cosa mi uada male, che se io sẽza lei cõmandassi à tutto'l mondo, & egli tosto mi obedisse.*

Les. *Speriamo Gismondo, che s'habbia un giorno à por fine à tanti fastidi, & affanni.*

Mo. *Partiteui, ch'io sento aprir l'uscio di M. Liuio.*

gis. *Andiamo doue ne guiderà la fortuna.*

Mo. *Chi non piangirebbe à ueder à che stano stati condotti da souerchio amore, que' due miseri, e infelicissimi amanti: anchora, che sia l'amor loro honestissimo, e nobilissimo. Pouero Liuio. Colui, ch'è in su l'uscio con Mona*

Gostanza è Lapo suo fratello. La cosa è à mal termine. Dio t'aiuti.

SCENA VII.

Lapo; Gostanza, & Mosca.

NON ti tribolar gostanza piu, che si bisogni.

go. O pouera Gostanza: Questi sono i riposi della tua uecchiezza.

La. Prima ch'altro si faccia, uoglio del tutto pigliar consiglio; da un'amico mio, sauio, & prudente: ma perche io possa meglio informarlo: che hai tu ueduto da principio, che ti ha fatto sospetar di quello, ch'è auuenuto.

go. Hoggi dopo desinare, non mi sentendo cosi à mio modo, mi riposai un poco, poco sul lettuccio.

La. Io non intendo ogni cosa.

go. Quando io mi desto: & non truouo ne in camera, ne in sala Siluia: domando la Balia dou'ella sia ita: mi rispon de, che nol sa: ma che pensa sia andata sul terazzo; ò nell'horto: credendo cosi, me ne sto, poco dopo mossa non ti saprei dire da che: mi pōgo alla finestra di camera, che guarda sul cortile, e ueggo subito, ch'io sono arriuata. Siluia uscir di camera grande terrena, rossa, timida, & quasi scapigliata.

La. Si doueua esser lauorato da douero.

go. Sto à uedere, & sentir quello, ch'ella faccia: et odo, che incōtratta à mezza scala la Balia, si fa tra loro ū grā bisbilio: finalmente io dissimulo il sospetto. La Balia torna su, & si ua aggirando per casa tutta sottosopra senza saper, che si faccia.

La. Porca traditora.

go. Et io per non le metter sospetto mi mostrò lieta, & ra

giono seco al solito, & il medesimo fò cō Siluia, la quale, come fanno le giouani; staua in modo. che nella frōte se le leggeua il commesso peccato.

Mo. Mi par uederla.

Go. In ultimo, per saper che fosse seguito à punto, & che uolesse dir tanto sospetto, & muttation di uiso, mi serro con Siluia in camera, & ella ingenocchioni gettatasi, senza ch'io le domandi d'alcuna cosa; mi dice, come il fatto sta.

La. Non come egli sta; ma come pensaua ella, che stesse.

Go. Cosi è. Benche il parlare era in modo interrotto da sospiri, e da singhiozzi, che à fattica s'intendeuano le parole. Questo inteso la richiudo quiui; & dipoi in un'altra stanza chiamo la Balia, ch'à punto tornaua di fuora, con un fardello sotto'l braccio; & li la tenni tanto, che come uedi tu arriuasti à punto; & l'habbiamo esaminata, & ritrouatone quanto hai udito.

La. Et particolarmente, che'l male è molto maggior, che non pēsauamo. Perche se la cosa fosse proceduta nel modo, c'haueua ordinato, & pensato la Balia, del male ci sarebbe qualche rimedio.

Mo. La cosa è scopta, nè Gismōdo è piu buono à ripararci

Go. Ahi sorte cattiua.

Mo. Questo è stato piu peccato della fortuna, che della Balia

La. Quanto piu considero, piu resto stupefatto; nè so che mi dire.

Go. Perche m'hai tu serbata à tāte miserie. Quāte uolte t'ho io pregato Lapo, che m'aiuti à pigliar partito di Siluia, & tu hai sempre menata la cosa d'hoggi in domani.

La. Merce tua. che, cioche ti si è recato per le mani, hai

sempre

sempre detto; questo non uoglio, et questo nõ mi piace. Ogni cosa ti putiua. Hora penso, che tu la uorresti piu tosto moglie d'un pouero artefice, che in questo termine che tu l'hai. **Mo.** *Fanciulle in casa eh?*

Go. *Eh Lapo mio, fratel mio.*

Mo. *Stà à ueder, che l'errore hauerà fatto costui.*

Go. *Che pensi?*

Mo. *Donne eh? mancan le scuse per Dio.*

La. *Horsu la cosa è qui. Manda domattina all'alba la fanciulla nel monesterio, et commetti à nostra sorella, che non lasci parlarle persona.*

Mo. *Ficca pur la à Domenedio.*

La. *Et nella stãza: doue l'habbiamo lasciata, ch'è remotissima, tieni in modo rinchiusa la Balia, che la non ueggia ne possa essere ueduta da nessuno. Et s'altri in casa fossero consapeuoli di quello, ch'è seguito: opera, che cõ alcuno nonne ragionino. Liuio, come tu sai è in prigione, & mi sa solamente male, che nõ ui sia per cosa, da esserne impiccato domattina, perche la morte sua acconciarebbe ogni cosa.*

Go. *Si. Ma con che honor del mio marito, & suo padre? Questo non uorreĩo: perche se bene, non m'è ueramẽte figliuolo; per essermelo alleuato, non l'amo meno; che s'io l'hauessi fatto.*

Mo. *Dell'altre se gli sono alleuati, & goduti.*

Go. *E in questa cosa, il suo peccato è dignissimo di compassione; essendo stato fuor dell'intenzion sua; perche non con Siluia, ma con quella maladetta puttana, s'è creduto, & crede d'esser stato, secondo il suo desiderio.*

Mo. *Puttana? Se così fossero tutte, sarebbono i luoghi disonesti come monasteri di monache.*

go. Dirotti più oltra. Questa disgrazia non m'apporta men dispiacer per conto di lui, che per cagion di mia figliuola; et di me stessa & se per dispensa, ò altro modo si potesse far, che Siluia gli fosse moglie, troppo sarebbe à proposito.

Mo. Costui fa il goffo, ò egli è da douero, e non la uuol intendere. go. Et che domine si spenderebbe egli.

La. Che so io di queste cose? Che tempo haueua Liuio, quando Lionardo lo menò di Sicilia?

go. Era piccolo: fa tuo conto, un cinque anni.

La. Non ti disse egli di che femmina l'hauesse acquistato in Palermo?

go. Se bene io mi ricordo, diceua hauerlo hauuto d'una uedoua assai nobile in quella Città. Ma questo che fa. la sõma è, che Lionardo l'amaua di sorte, che poco prima, che morisse, lo legittimò, & appresso, come tu sai, lo fece suo herede.

La. Perche fu sempre uno homaccio.

Mo. Auarizia traditora.

go. E ueramẽte sono sempre mai stati tali i portamẽti suoi uerso tutti, ch'io n'era contentissima.

La. A uoler dunque non esser cagion della rouina sua, bisogna almanco, se meglio non si potrà, tener tanto occulta questa cosa, ch'egli sia cauato di carcere.

go. Io dico sempre io. Vuoi tu, ch'egli capiti male, & habbia bãdo & la roba nostra, ch'è sudor di quel pouerin di Lionardo mio marito, uada in commune.

La. Tu di il uero. Per questo, & per altri rispetti è necessarissimo, che nõ sene parli, et si cerchi di dar marito, quãto prima à Siluia, & non la guardare in ogni cosa.

Go. Non sarà la prima, che uada à marito, come ādra ella

Mo. Et chi la torrà si beccherà ancho una buona dote.

La. La somma è, che se la cosa ua tacita, si rimediarà à ogni cosa.

Go. Cosi è. In questo mondo è piu l'esser tenuto buono; che l'essere.

Mo. O benedetta siate uoi per mille uolte.

Go. Eentriamo in casa Lapo, che costoro, ch'escano di casa Girolamo non ci sentano.

Mo. E paiano molto d'accordo.

La. Gostāza à Dio. Tornerò à uederti prima ch'io dorma. Serra questo uscio.

SCENA VIII.

Paganino, Girolamo, & Mosca.

HO caro hauerui giustificato, ch'io non u'haueua inuolato lo scannello, ch'io l'haueua hauto da uostro nipote; & ch'io sono huomo da bene. A uoi sta hora attenermi la promessa, che dopo molti ragionamenti, m'hauete fatta: cioè di pagarmi cinquecento ducati & questa lite si finisca.

Mo. Sta molto pensando Girolamo.

Pag. Et se non hauete il commodo hora, fatemi un'obligazione di uostra mano.

Gir. Tu hai ragione. Ne io uoglio, che tu ti parta da me se non contento. Ma uoglio ben prima, che tu mi facci un seruizio.

Pag. Eccomi presto à commandi uostri.

Mo. Le cose passarāno bene. Voglio scoprirmi prima. Chi sa? Dio ui dia la buona notte padrone.

Gir. Sei giūto à punto à tempo. Va costi all'uscio di Liuio

& fa intendere alla Gostãza sua madre, che la ne farà gran cortesia à uenire fin giu.

Mo. Io uò. Che Diauolo sarà questo?

Pag. Et non solo, doue uoi uogliate, ui farò commodo di tem po, ma se uolete degnarui d'accettarli in cortesia, ui re starò obligatissimo: perche io non sono manco liberale delle cose mie à chi uuole usarle cortesemente, che prõ to à mettere à rischio la uita, per uendicarmi di chi cer ca farmi ingiuria, ò tormi il mio per forza.

Gir. Vi ringrazio, & sonoui tenuto in perpetuo. Accostia mociun poco à quella porta, dou'è entrato il Mosca: p che mi fa bisogno di dir due parole alla padrona, che douerà uenire à basso.

Pag. Andiamo doue uoi uolete. Innanzi ch'io ui seguito.

Gir. Eccola à punto. Mo. Padrone eccoui M. Gostãza.

SCENA NONA

Gostanza, Girolamo, Paganino, & Mosca.

DIO uoglia, che costui non habbia inteso qualche cosa.

gir. Dio ui faccia lieta Gostanza.

go. Siate il ben uenuto. N'ho bisogno.

gir. Ditemi di grazia; se la domanda è però lecita, Lionar do uostro, buona memoria, dissèui mai, di chi fosse figli uolo per madre, quel fanciullo, che menò da Palermo qua, & c'hoggi si chiama Liuio.

go. Mi disse hauerlo hauuto d'una nobile uedoua di Paler mo, & così m'ha sempre affermato.

gir. Il fatto non ista così: Nõ dite uoi gentil'huomo, che uẽ desti i Palermo, ò donaste à Lionardo Guasconcini un putto di cinque anni, in circa.

Pag. L'ho detto, & lo raffermo. Et piu ui dico, & lo so, per che Lionardo non haueua allhora in quelle parti nessuno piu amico di me, che nõ hebbe mai pratiche di uedoue, ne acquistò, prestami fede, che egli sapesse, figliuoli in quella Città.

Gir. Come cosi hebbe quel putto da uoi?

Pag. Dirouui breuemente.

Mo. Sta à udire che nouella sarà questa.

Pag. Capitarono à Monaco certe fuste di Mori: i quali hauendo scorso la riuiera di questo mare di Toscana, haueuano fatto preda grossissima, e fra molte psone, c'haueuano d'ogni sorte, ui erano due putti; ũ maschio et una femmina, i quali uedendo io piagnere, et increscẽdomi di loro, che d'esser nati nobilmente mostrauano, feci tãto: come ho detto à uoi M. Girolamo, che cõ una buona mancia, me gli lasciarono: Et perche nel cõsegnargli, non si poteuano spiccar d'intorno a una donna, ch'era stata presa con essoloro, ne lei da i putti, uinto da tenerezza, & cõpassione mi feci dare appresso la femmina, & sborsai per lei anchora non mediocre somma di denari. Dopoi cõdotti à Palermo, doue habito, e allhora haueua qualche traffico, la donna, e i fanciulli, hauẽdo pẽsato à bell'agio farmi dire alla donna, di chi fossero i putti figliuoli, p auisarne i lor padri, & se nobil fossero, & ricchi, rimborsami del mio, cõ qualche guadagno; sopraueñele uno accidente, che in meno di cinque hore l'uccise, non senza grandissima noia, et dispiacer de fanciulli. da quali per esser piccioli, & non saper dare alcuna notizia di lor stessi, nõ potei ritrarne cosa, ch'io uolessi. Perche leuatomi di sperãza di poter mai saper cosa, che per me, ò per loro facesse: miri

solue à tenerli, & custodirli, infino à tanto, che Dio mandasse loro qualche uentura. Auuēne di li à nō molto tempo, perche Dio mai non abbandona nessuno, che praticando io con Lionardo dimesticamente, e ueggendo egli il putto di buon'aria; et di bello ingegno: lo uolle da me; & ribauuto da lui, per sua cortesia, anchor ch'io molto lo ricusassi, il prezzo da me sborsato à lui glielo concessi. Tornassene indi à nō molto à Fiorenza con essolui. Né io mai poi ho inteso alcuna cosa ne dell' uno, ne dell'altro. Go. Et della fanciulla, ch'auuēne.

Pag. Rimase con me, & con mia moglie: laquale le pose per le sue buone qualità: tanto amore, che l'ha sempre tenuta: come figliuola. Ma essendo ella, nō sono ancho tre mesi, morta, & hauendomi data, prima che uenisse all'ultimo passo, quella notizia, c'haueua hauuta da lei, dalla serua, & che non haueua mai uoluto manifestare: pche nō se le togliesse questa figliuola, che cosi la chiamaua & per tale la si teneua: Io mi disposi, prima che Dio facesse altro di me: uoler trouar. potendosi suo padre, & madre, & restituirgliene nel modo, che essi uolessero, & non trouando alcuno, che per lei fosse, uoler nella sua patria farla monaca per honore, et quiete di lei, & satisfazion mia, & della mia donna, che di nessun'altra cosa, mi pregò auanti la sua morte, se non ch'io facessi della giouane quello, che se fosse nata di lei. Per che messomi in uiaggio; la condussi à Pisa, et quindi uolendomene con essa uenire à Fiorenza; mi auuēne quello, che sa hoggimai tutto'l mondo.

Gir. Se tanto, quanto uoi dite, hauete amato costui: perche non piu tosto cercauate di ribauerla, che trarne cinque cento ducati.

Pag. Domandai à Gismondo ò l'uno, ò l'altro, pẽsando, che per hauer carestia di denari; mi douesse piu tosto render la giouane, che pagarmi i cotanti: & doue pur me gli hauesse renduti, ò renda: per non poter fare altro; me gli harei presi, & piglierò; ma Dio sà con che cuore; Pur da che intendo, ch'ella si contẽta di lui, com'egli di lei, racomandando à Dio, che non lasciarà seguire se non quello, che sia il miglior mi sono acconcio l'animo à qualunque cosa, n'auuerrà.

Gir. La donna, che ui uenne alle mani con quei putti, come si chiamaua?

Pag. Brigida, se la memoria non m'inganna.

Gir. Quanto è à punto, secondo uoi, che furon presi?

Pag. Quindici anni, ò poco piu.

Go. La uostra donna, che notizia di loro, u'ha dato poi?

Pag. Che il padre dell'uno, & dell'altro habitauano à Pisa in quel tempo. l'uno, come Consolo di mare, & l'altro come mercante, p sue bisogne, quãdo ben gli tornaua.

Gir. Costanza senza piu pẽsare; per quel, che questo gentil huomo ha qui detto à uoi, e à me in casa, Liuio è mio figliuolo, et la giouane di Gismõdo uostra figliuola, che ci furon tolti, come douete ricordarui, quel mal per loro auuẽturato giorno, ch'à diporto andarono à S. Piero in grado, et di li sopra un barchetto à ueder la marina cõ Brigada nostra serua, due famigli, & altri brigate. E che cosi sia: senza cercarne piu ueri segni, ũ certo tenero, & filiale amore, c'ho sempre portato à questo Liuio, mi fa certissimo, che cosi è: oltra che il uolto, & la presentia sua è tanto somigliante alla madre, che pochi, mesi, poi che l'hebbe partorito si morì, ch'egli par tutta lei. Ma che piu certo e manifesto segnale se ne

può egli hauere, che la somiglianza, ch'egli ha con Gis mondo mio nipote, quale amo come figliuolo? Ma dite mi questo m'era scordato di domandarui come si chiamauano i putti dalla Balia, & l'uno, & dall'altro.

Pag. Il maschio Gherardino, & la femmina Lucretia.

Gir. Perche gli mutaste uoi loro il nome?

Pag. Non glielo mutai io altrimenti. Ma i Mori, che me gli uenderono, mi dissero che'l maschio si chiamaua Liuio et la femmina Lesbia, e così gli ho chiamati sépremai

Gir. Che dite uoi Gostanza?

Go. Come io uegga questa giouane di Gismõdo, conoscerò ben'io di subito, s'ella è la mia Lucretia.

Mo. Non mi terrebbono le catene, ch'io non andassi hor hora à cercar di Gismondo.

gir. Di Gherardino, non piu Liuio, nõ ho io dubitanza nessuna. Et hora mi souuiene, che quella margine, ch'egli ha in cima la frõte, gli rimase d'una rottura, che si fece poco innanzi, che mi fosse tolto, cascando giu per una scala. O figliuol mio dolcissimo.

go. Nõ ricordaua mai la fanciulla, come fanno i bambini, ne padre, ne padre?

Pag. Giurarei hauerle sentito ricordare Madonna Gostanza, & non so che Imbroglia.

go. Era l'Imbrolia un nostro famiglio, che l'haueua sempre in collo, il qual douette ancor lui in quella presura capitar male. Ma com'è uerisimile che nõ si ritrouasse questa cosa mentre stette Lionardo, il qual, come dite, ui fu amicissimo, in coteste bande?

Pag. Non è gran fatto. Perche ui corse, da ch'io gli riscattai da Mori à che diedi il maschio à Lionardo, piu di tre anni.

go. Tāto stette doppò la perdita di Lucretia à ire à Palermo. Vide egli mai fanciulla?

Pag. Madonna no. Ne mai ne seppe cosa alcuna: perciochè essendo io allhora ricchißimo; doue hora son pouero.

gir. Cosi uanno le cose de mercanti.

Pag. E nō hauēdo mai hauuti figliuoli, et essendo la puttina amabilißima, e adorata, nō che amata da me, et da mia moglie ra; io haueua disegnato di tenerla come mia, e come mia, quādo fosse stato tempo, pigliarne quel partito, che si ricchiedeua.

gir. Non ui contò egli mai la perdita di quella sua figliuola Lionardo?

Pag. Contò. Ma non mostrò giamai hauer speranza di riuederla: tenendo per fermo, ch'ella fosse morta, nō che altro, per i disagi che male, quella età, era atta à poter sopportar su le fuste, e in mano da Mori.

go. Qua non soleua uoler che se gliene ragionasse.

Pag. Il medesimo faceua in Sicilia. E nō credo, che ne fauellaßimo due uolte insieme.

gir. Che stiamo noi à fare, che non andiamo à cercar di cauar Liuio anzi Gherardino, che certamente è lui, di prigione?

go. Voi dite il uero. Andate, & nō perdete tempo, che mi par mill'anni ueder lo fuor di tanti trauagli, et che sappia dopo la morte d'un padre non uero, hauere ritrouato il uero:

gir. Ecco il Mosca, tutto lieto. Che gente ha egli seco. Gismōdo, Gherardino, & la uostra filiuola Lucretia.

go. Et di qua Lapo mio fratello. O Dio. sia tu sempremai lodato, & ringraziato.

SCENA X. & ultima.

Mosca, Girolamo, Gherardino, Lucretia, Gismondo, Gostanza, Paganino, Lapo, Balia, & Siluia.

Mo. Eccoui, come ui ho detto, Messer Gherardino uostro padre Abracciatelo.

Gir. Tu sij per mille uolte il ben uenuto figliuol mio buono.

Ghe. Buon pro ui faccia mio padre.

Mo. Par che non possa parlare: in modo è fuor di se. O letitia innaspettata: Siluia uostra nuora messer Girolamo uedrete uoi di qui à poco. Lesbia questa q è come u'ho detto uostra madre m. Gismondo, toccate la mano à uostra suocera. Non ui uergognate.

Gis. Ci sarà ben tempo sì.

Go. O uolto mio bello, tu non puoi gia negar di non esser figliuola di Lionardo: poscia, che tanto il uolto, et gli occhi lo manifestano.

Luc. O mia madre desideraßima.

Mo. Sostenetela ch'ella si uien meno.

Gis. Rizzateui. State su uita mia.

Go. Gismondo genero, e figliuol mio, buon pro ti faccia.

Luc. Mia madre toccate la mano à questo buono huomo, che m'ha alleuata, nõ altrimenti, c'hareste fatto uoi, et che s'io gli fußi stata figliuola; come ui dirò poi piu à bell'agio.

Go. In fine, io nõ posso star piu à farti ueder tua sorella. Mosca uien quà. Va su, et con questa chiaue grossa apri la camera: doue fu da me chiauata la Balia, & con quest'altra piu piccola apri quell'altra: dou'è richiusa Siluia & fa uenir giu l'una, & l'altra.

Mo. O come fate uoi bene. O questa nuoua si, che merita la mancia;

Go. Quanto ui sono tenuta gẽtil'huomo. Dio per me ue ne renda quel guidardone, che merita la molta cortesia uostra.

Pag. Io son sempre rimeritato. hauendo cio fatto; come pos so dire, per una mia figliuola.

La. Io mi rallegro Girolamo, che si sia trouato il uostro figliuolo, & la mia nipote; & ch'egli sia marito dell'al tra pur mia nipote.

Gir. Vi ringrazio, & cõfesso essere il piu contento huomo del mondo:

Ghe. Et io parimente, poscia che Dio, fattomi conoscer l'er ror mio; ho disposto, che Siluia mi sia moglie. Et le por to di gia quel tãtissimo amore, che maggior si può ima ginare, & altrimenti fatto, che quello; che diãzi bestia lissimo io portaua à Lucretia. la qual è hora da me ama ta, come sorella,

La. Et con uoi mi rallegro Gismondo di uederui con questa mia bellissima nipote contento, & felice.

Mo. Dõne eh! Credete uoi però M. Gostãza, che le fossero sotto le chiaui, & doue uoi le serraste.

Go. Ben sai, ch'io lo credo. perche non può esser senon cosi.

Mo. Voi u'ingannate. Perdonatemi. Go. Perche s

Mo. Perche l'ho trouate alla finestra ferrata di mezza sca la: doue hãno udito, et ueduto si bene ogni cosa; che me gli o, che noi sanno ciò, che s'è conchiuso. Passate Madonna Balia. Non ui uergognate.

Go. Non haremo dunque à durar fatica di contarle questi ritrouamenti.

La. Gostanza fa loro buona ciera.

Go. Non saprei, & non potrei, quando io ben uolessi, fare altrimenti.

La: Siluia, Gherardino figliuol di Girolamo, che gia fin qui è stato nominato Liuio, è tuo marito, & Gismondo tuo cognato. Come ne sei contenta?

Mo. Non ui ho io detto, che sanno meglio ogni cosa di noi? Non durate questa fatica.

Sil. Contentissima, e à lui, e à uoi, e à mia madre, chieggo perdono per me, e per la Balia.

Go. A tutte due si perdona ogni cosa. Anzi à te Balia ho io grandissimo obligo di questa felicità, et cõtento; poscia che per opera tua; spero uiuer felicissima quegl'anni; che m'auanzano.

Mo. Et però bisogna lasciar far à Dio.

Bal. Et io di questa uostra cortesia, e del ueder cõtenta questa mia figliuola, che cosi chiamo Siluia, ui sono obligatissima, & mi trouo tanto contenta, che se in questo pũto io morissi morrei felicissima. Buon pro ti faccia figliuola mia. Io piango per allegrezza.

La: Balia tu meriti una corona.

Mo. Vna mitra uoleste dir uoi.

Bal. Hai pure il torto Mosca.

Mo. O nõ uorresti tu esser Papessa? In fine male si possono opporre gli huomini al uoler di Dio, & far che quello ha da essere non sia. Che uuol dir questo parlarsi in segreto Girolamo, & Lapo? guardatecui galline, che le uolpi si consigliano.

La. Gostanza, poscia che tutte due le tue figliuole, e il tuo figliuol, che cosi posso chiamar Gherardino, uanno insieme cõ le facultà, & robe in casa Girolamo, che puo tu far meglio, ch'andarui anchor tu donna d'esso Girola

mo? e uiuer con si bella brigata, quāto piacerà à Dio, felicissima?

go. S'egli, & tu ne sete contenti: io ne sono contentissima:

Mo: E à me nulla: Horsu andiamo in casa, ch'è pur troppo tardi à stare à far questi ragionamenti nella uia.

gir. Fa dunque aprir l'uscio. In tanto tocchiamoci la mano Gostanza.

go. In buon'hora sia, e in buon punto.

Mo. Adagio Siluia. Troppo presto ti sei dimesticata con Gherardino. A Dio garzona.

ghe. Lascialo dir, che uuol la baia.

gir. Stasera ogniuno se n'andrà à casa sua; perche ci è chi ha bisogno di riposo; & domani saremo tutti insieme allegramente.

Mo. Et sia un'ouile, e ū pastore Girolamo il Brusco ci aspetta in su l'uscio, & io arrabbio della fame. Questi ragionamenti non empiono il corpo.

gir. Paganino: perche uoi nō crediate, che noi ci siamo scordati del fatto uostro in queste allegrezze i uostri denari ui si annoueranno à ogni uostra posta: perche possiate fare i fatti uostri. Ma se uoi uolete, che gl'oblighi, che noi ui habbiamo moltissimi si facciano infiniti, rimaneteui, poi che la dōna uostra è morta à uiuere il restante de gli anni uostri posatamente con questi uostri figliuoli.

Pag: Perche nessuna Prouincia è piu bella, piu felice, & per infinite cagioni piu desiderabile di questa, & cosi per esser questa città tra l'altre sue magnifiche, nobilissima bellissima, senza piu pensarci, son risoluto di far quanto uoi dite: et perciò uoglio, ridotto c'hauerò qui tutto il mio hauere, ò poco ò assai, ch'egli si sià, con esso uoi

& con questa honorata famiglia finir la mia uita:

gir. Vi rigrazio di questa amoreuolezza, e ui accetto per fratello, non meno lieto per questo, che per quest'altre uenture.

go. Ariuederci domattina. Gherardino di qua è la nostra. Piglia Siluia per mano.

ghe. Chi è piu contento di noi?

Sil. Nessuno.

gis. Et la nostra di qua. Andiamo Lucretia.

Luc. Buona notte. A Dio.

La: Et io me n'andrò à casa mia scarico di questo pensiero.

Mo. Ecco come son fatte le fanciulle. Et di me non si ragiona; come s'io nō hauessi mai fatto loro alcun seruizio. Ma se ancho io non mi acconcio à godere; mio danno. Spettatori, quello, che resta da farsi, si farà dentro. Per istasera ogniun si uada à riposare. Et tutti sete inuitati per domani alle nozze à ballare, & â far festa: Viuete felicissimi.

IL FINE DELLA COMEDIA.

REGISTRO

A B C D E F G

Tutti sono quaderni.

In Fiorenza appresso i Giunti.
MDLXIIII.

